

TORNATA DEL 24 OTTOBRE 1848

— 80 —

PRESIDENZA DEL CONTE COLLER PRESIDENTE

SOMMARIO. Rettificazioni al verbale — Verificazione dei poteri e giuramento del senatore Alberto La Marmora — Sequito della discussione sul rendiconto dell'operato del Ministero durante l'intervallo della sessione, sulla mediazione e sull'opportunità di rompere la guerra — Adozione di un ordine del giorno motivato del senatore Stara — Congedo ai senatori D'Angennes, Billel e Giulio.

La seduta è aperta ad un'ora e un quarto pomeridiana.

(Verb.)

QUARELLI, segretario, dà lettura del processo verbale dell'ultima seduta.

(Gazz. Piem.)

RETTIFICAZIONI AL VERBALE.

COLLA FEDERICO, ministro senza portafoglio. Nel verbale sarebbe occorso un equivoco: dove parlasi dell'armistizio si farebbe dire al Ministero che esso si è esonerato dell'obbligo di lasciar passare otto giorni tra la denuncia della cessazione dell'armistizio e la ripresa delle ostilità. Ciò è d'obbligo, nè puossene il Ministero dispensare. Il Ministero si è dichiarato sciolto da un obbligo che aveva contratto colle potenze mediatrici, di non denunziare l'armistizio se non previo concerto colle potenze medesime. Il Ministero ha detto che vuole essere in piena facoltà di denunziare l'armistizio qualunque volta meglio gli convenga.

(Gazz. Piem.)

PLEZZA. Nel processo verbale mi si fa dire che il Ministero, di cui ho fatto parte, è stato troppo poco tempo al potere per potersi occupare di acquisti di fucili. Queste sono le parole del Ministero nel rendiconto che anzi io ho combattuto. Io ho detto che mi era occupato di questo e che aveva fatto vari acquisti. Indi si fa dire nella risposta del signor ministro dell'interno che il contratto col Costa è stato stipulato dallo stesso ministro dell'interno. Egli disse che le regolari formalità del contratto erano state fatte dopo, ma che, in verità, le intelligenze dell'acquisto erano state fatte con me.

(Gazz. Piem.)

QUARELLI. È quello che precisamente dice il processo verbale.

(Gazz. Piem.)

PLEZZA. Come è stata espressa la mia idea, non si lascierebbe comprendere che, se le formalità furono fatte dopo, non mancarono però prima le intelligenze.

(Gazz. Piem.)

MAESTRI. Nel processo verbale, all'osservazione del senatore Giovanetti se bisognava continuare la discussione sul rapporto del signor ministro, io dissi che era pienamente d'accordo con lui e che domandava la parola se da alcuno si continuava la discussione.

(Gazz. Piem.)

IL PRESIDENTE. Premesse queste rettificazioni, propongo l'approvazione del verbale.

(Approvato.)

(Gazz. Piem.)

VERIFICAZIONE DEI POTERI E GIURAMENTO DEL SENATORE ALBERTO LA MARMORA.

IL PRESIDENTE. L'ordine del giorno sarebbe la relazione del II ufficio da parte del senatore Giovanetti per l'ammissione del generale Alberto La Marmora. (Gazz. Piem.)

GIOVANETTI, relatore. Signori, il conte Alberto Ferrero della Marmora, nato il 6 aprile 1789 da antica ed illustre schiatta di questa capitale, venne chiamato a far parte del Senato con decreto reale del 3 aprile scorso, controsegno dal ministro dell'interno. Il suo nome splende di sì viva luce letteraria e militare, i servigi da lui resi alla patria sono così eminenti e chiari che non sarebbe mestieri d'indagare a quale delle categorie prefisse dall'art. 55 dello Statuto costituzionale egli appartenga per riconoscerlo ammissibile.

Tuttavia era compito che pure dovevasi assumere il II dei vostri uffici, ed io brevemente ho l'onore di significarvi che questo celeberrimo nostro concittadino si trova nel novero degli accademici delle scienze da 19 anni, e conta più di 8 anni di servizio nel grado di maggior generale e di comandante la Reale Scuola di Marina in Genova. L'opera sua sulla Sardegna e la preziosa carta geografica sulla medesima lo associarono alle benemerienze del Gemelli, che, ad impulso del Bogino, iniziò il primo gli studi del rifiorimento di quell'isola interessantissima. Giustizia vuole ch'io dica, quantunque io abbia culla e sangue comune col Gemelli, che, se lo pareggiò nella generosità dell'animo, nella copia dell'erudizione, nella larghezza delle idee economiche e nella nobiltà dello stile, lo vinse nella tenacità di laboriosissime ed accurate indagini, nell'arte di passare dai più minuti particolari ad una sintesi utile e giusta, e nell'esposizione chiara e semplice di profondi concetti. Nessuno più scrive della Sardegna che non citi Gemelli e La Marmora. Un altro lato di onorevole contatto v'ha per questi due illustri scrittori: gli studi archeologici nei quali entrambi si sono segnalati. Di più, mentre l'uno fu riputatissimo professore di eloquenza, l'altro, come dissi, direbbe la Scuola di Marina, e con sommo accorgimento e non minore felicità operò che prosperasse questo ramo importantissimo di forza pubblica e di commerciale progresso, affinché la patria di Colombo e di Andrea Doria seguiti degnamente le orme gloriose di questi immortali. Senonchè or più non si tratta dell'ardimento di dare un nuovo mondo a principe straniero, nè di deporre con sublime abuegazione una corona intrecciata di alloro e di quercia in grembo al proprio municipio, ma d'indirizzare queste medesime virtù, che sempre germogliano in seno ai

Genovesi, al conquisto più nobile della comune indipendenza, alla ricostruzione più gloriosa della nazionalità italiana.

Alla quale meta siamo certi che niuno più alacramente anela dell'esimio candidato che l'ufficio li unanime desidera che il Senato accolga, plaudento, nel suo grembo. (*Gazz. Piem.*)

IL PRESIDENTE. Consulto la Camera su questa ammissione.

(La Camera approva.)

Leggo la formola del giuramento, ed il generale Alberto La Marmora giurerà. (*Gazz. Piem.*)

LA MARMORA ALBERTO presta il voluto giuramento. (*Gazz. Piem.*)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SUL RENDICONTO DELL'OPERATO DEL MINISTERO DURANTE LA PROROGA DELLA SESSIONE, SULLA MEDIAZIONE E SULL'OPPORTUNITÀ DI ROMPERE LA GUERRA.

IL PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione rimandata nell'ultima seduta: fra i senatori che vogliono parlare, il primo iscritto sarebbe il cavaliere Maestri.

MAESTRI. Tutti convengono nella necessità della guerra, ove non sia conclusa una pace onorevole. La guerra dunque non è che sospesa per la decisione pendente delle potenze mediatrici.

Ma questa decisione pende già da due mesi e omai tre. Si deve o non si deve attendere ancora? Il decidere dell'opportunità della guerra dipende dal Governo. Questo è certo; ma noi non dobbiamo ristarci perciò dal recargli innanzi quello che può concorrere ad una prudente e ponderata determinazione in uno dei più grandi negozi di Stato, come quello che riguarda la salvezza di questo regno e dell'Italia.

Un onorevole deputato sosteneva nella proposta gravissima questione che si deve far la guerra e subito, perchè torna inutile, al suo avviso, la mediazione, ed è impossibile l'intervento della Francia; quindi bisogna accogliere l'occasione che si offre favorevole dai casi di Vienna e d'Ungheria, e non perdere il tempo in vane speranze.

Non è dubbio che il soccorso di Francia sarebbe stato senza paragone più vantaggioso della mediazione.

Ma è egli vero che la mediazione sia per tornare inutile? Se guardiamo al passato, ciò è pur troppo da temersi. L'Austria non ha ancora eseguite le condizioni dell'armistizio; non ha ancora renduto tutto il parco dell'artiglieria che trovasi in Peschiera. Com'è da credere che vorrà indursi a rinunciare alla Lombardia ed alla Venezia? Eppure, se ella non rinuncia al dominio di queste provincie, non vi è l'indipendenza dell'Italia, e, se non si ottiene questa indipendenza, la guerra è inevitabile.

L'Austria, come una condizione dell'armistizio, domandò che parlissero da Venezia le truppe sarde. Partono queste truppe e la flotta, ed ella pone il blocco a Venezia in opposizione al patto dell'armistizio. E il blocco non si è levato, non ostante l'intimazione delle potenze mediatrici, che quando si è veduta la forza delle navi italiane e quando le giunse l'annuncio della nuova rivoluzione di Vienna.

Questi fatti provano che l'Austria sarà difficile ad accettare le condizioni della pace. Ma, accettate che le abbia, le potenze mediatrici la costringerebbero ad eseguirle.

Se poi non le accetta, anche in questo caso non è inutile la mediazione, poichè un tale rifiuto renderebbe necessaria la

guerra, ed allora avremmo l'aiuto della Francia e dell'Inghilterra, che in quel rifiuto vedrebbero offeso il loro interesse, ch'è quello della pace.

E noi pace non vogliamo finchè rimanga in Italia un Austriaco a ricordarci il lungo patito servaggio.

È indubitato che Francia e Inghilterra hanno interesse alla pace. Lo hanno professato esse medesime, ed è facile il persuadersene da ciò che l'Inghilterra ha il principal nerbo della sua ricchezza e potenza nell'industria e nel commercio, a cui nuoce la guerra, ed a quest'ora hanno già nociuto le diverse rivoluzioni d'Europa nelle sue esportazioni. L'Inghilterra vede di mal occhio che si costituisca la confederazione germanica, la quale, ove ottenesse un adito al mare per un trattato col l'Olanda, sarebbero maggiori i danni che a quest'ora riceve dalla lega doganale germanica. Francia poi, come a tutti è chiaro, è troppo persuasa che avrà nell'Italia indipendente una nazione amica, che sarebbe con lei contro la Germania che tende a costituirsi in uno Stato potente, e contro l'Austria che ora combatte, e contro l'unione compatta dei popoli slavi che risorgerebbe dalle rovine dell'impero.

Le potenze mediatrici hanno dunque interesse nel sostenere le proposte condizioni ed evitare la guerra.

L'onorevole deputato di sopra detto asseriva che noi abbiamo dei *diritti*, ma che i *fatti* stanno contro di noi, e che segnatamente l'Inghilterra ha rispetto ai fatti compiuti. Ma il principio del fatto compiuto sta in favor nostro, come vedremo. Voglio supporre che non abbiano che dei *diritti*. Ora i *diritti* sono tutto davanti ad un tribunale di amichevoli compositori, armati d'onnipotenza in Europa, come sono le due nazioni mediatrici. E i nostri *diritti* sono fondati sui principii del Codice delle nazioni.

Dico il principio, ch'è le nazioni sono libere ed autonome; ch'è questo diritto di autonomia e di libertà è innato, inviolabile, inalienabile, imprescrittibile; lo è nell'uomo e così nelle nazioni, che pur si compongono d'uomini. Questo principio è proclamato dalla Dieta di Francoforte, dalla stessa Vienna moderna.

Francoforte, è vero, ha voluto farne un'odiosa privativa, ma ne è stato punito. Come si può fare un'eccezione ad un principio? I principii sono universati, immutabili come l'umana ragione che li scuopre e proclama, come l'Essere eterno da cui emanano.

Può l'Austria far valere la conquista? La conquista non dà alcun diritto: la conquista non è un principio; è un fatto, l'immancanza della forza brutale nell'oppressa umanità. Quindi il diritto delle libertà delle nazioni può essere usurpato, compresso, paralizzato per un secolo; ma quel diritto non si perde, non muore, perchè è inerente alla natura degli umani consorzi, inviolabile, imprescrittibile.

Se una nazione ricupera il violato diritto, la propria autonomia, scuotendo il giogo della servitù e suggellando col sangue la propria indipendenza, nulla toglie alla tirannide che la opprimeva, ma ritorna nel possesso del suo proprio diritto, in quella condizione a cui tutti i popoli sono destinati nell'ordine della Provvidenza.

Altro principio del Codice moderno delle genti si è che una nazione possa darsi quel governo che meglio le conviene e che nessuna umana potenza abbia diritto d'ingerirsi nelle sue faccende.

Ecco l'altro principio a cui si è aggiunto il fatto compiuto. La Lombardia e la Venezia ed i Ducati si sono per voto generale uniti al regno sardo, facendo con lui una sola famiglia, un solo Stato. Francia sostenne colle armi il *fatto compiuto* in pro del Belgio. Ora il regno dell'Alta Italia non è un fatto

meno compiuto, e questo regno è per la Francia un altro Belgio.

L'Austria adunque non ha diritto di occupare le dette provincie e di scindere e smembrare un regno legalmente costituito.

Quale diritto infatti ha l'Austria? Non il diritto della conquista, il quale, come vedemmo, non è un diritto, ma un fatto che contrasta al diritto delle nazioni.

Si opporrebbero forse i trattati del 1815? Ma questi trattati li potrà invocare la sacra alleanza; ma la sacra alleanza dov'è? Questi trattati non si possono invocare contro i popoli, poichè i popoli non ci presero parte, ed ora la questione è coi popoli, che vogliono essere liberi, indipendenti. I trattati del 1815, che imposero le catene ai popoli d'Europa, cessavano quando le baionette austriache laceravano la bandiera della libera Cracovia, in cui quei trattati erano scritti; essi furono cancellati dal sangue delle vittime della Gallizia. E, ove ne rimanesse una traccia, questa è ora in preda al fuoco che arde in Vienna, in Ungheria e si estende ad ogni parte della Germania e dell'impero.

Suonò l'ora in cui la divina Provvidenza ruppe i ceppi della schiavitù in cui gemevano i popoli, e spirò loro il soffio onnipotente che li chiama alla vita dell'indipendenza, all'aura della libertà.

Dal fin qui detto risulta che la mediazione non può tornare inutile se le potenze mediatrici, come non è da dubitarsi, vorranno sostenere la causa italiana secondo giustizia, secondo i principii del diritto europeo, secondo lo stesso principio del fatto compiuto. Non può tornare inutile, poichè le stesse potenze mediatrici hanno il loro interesse a farne accettare le basi per la conservazione della pace, e giova loro eziandio che l'Italia indipendente faccia contrasto all'impero germanico o austriaco o slavo che possa essere. Non può tornare inutile, poichè vi è impegnato l'onore e la dignità loro. Finalmente non torna inutile, poichè abbiamo così in nostro favore la sentenza delle potenze mediatrici, le quali, proponendo all'Austria le condizioni del trattato che ha per base l'indipendenza d'Italia, vengono ad assicurare questa indipendenza come fondata nella giustizia degli esposti principii.

La mediazione però dovrà condurre ad uno di questi risultati che il Ministero espone nel suo rapporto del 19:

O deciderà l'Austria ad accettare la mediazione sulle basi medesime da esso Ministero accettate;

O l'Austria rifiuterà le condizioni e aggredirà, ed allora, ripigliando la guerra, avremo l'aiuto della Francia, se vorremo; aiuto che ci è assicurato, e spingeremo la guerra sino alle estreme sue conseguenze;

O finalmente l'Austria, senza rompere la guerra, si terrà nell'indeciso, ed allora noi, che ravvisiamo impossibile rimanerci in questo stato, che a tutta la spesa della guerra aggiunge l'inquietudine all'interno e l'oppressione di quelle provincie italiane che votarono con noi l'unione, ripiglieremo, secondo l'opportunità, la guerra, per la quale sono pronti i mezzi, e siamo sicuri che la nazione non ci ricuserà alcuno dei mezzi che possono essere necessari all'uopo.

No, non mancherà la nazione al grande scopo, e tutte le città e le provincie al primo colpo di cannone sorgeranno come un sol uomo; le città saranno converse in castelli dal valore dei cittadini, ed i nemici si troveranno in una terra dove ad ogni passo incontreranno la morte.

I generosi emigrati, rinforzati dalla sventura nell'odio contro lo straniero, e il valoroso battaglione del tremendo Garibaldi faranno più micidiale la guerra, e Milano rinnoverà i prodigi delle cinque giornate. Ogni italiano sarà un soldato;

non mancheranno le armi, poichè il furore le somministra: *furor arma ministrat.*

Ma vorrebbe forse dedursi dal fin qui detto che noi accettiamo puramente e semplicemente il sistema del Ministero? Onoratevi della vostra attenzione. — Un egregio deputato ha posto ne' suoi veri termini la questione; ha chiarita la diversità che passa fra il sistema del Ministero e quello dell'opposizione. Questa differenza sta nell'opportunità di continuare nelle vie della mediazione (secondo il Ministero); nell'opportunità di rompere immediatamente la guerra (secondo l'opposizione).

Sul principio, ei dice, che domina queste due questioni tutti sono d'accordo, giacchè i ministri riconoscono essi pure essere la guerra non che possibile, probabile, e quasi inevitabile, a poter diventare da un giorno all'altro opportuna.

L'opposizione va più avanti, e, senza condannare in assoluto la mediazione, dichiara esser questo il momento opportuno per far la guerra.

Io credo che, lasciando al Ministero il diritto che ha di giudicare dell'opportunità, vi sia a fare che il Ministero si accosti all'opposizione in modo che non ne resti malcontenta e che si possa soddisfare alla giusta impazienza che agita tutti gli uomini di uscire da questo stato d'incertezza che si chiama tregua, ed è accompagnato da tutti i danni e da tutti i mali della guerra, e dai pericoli di rivoluzioni e di stragi che possono essere fatali.

Mi pare, se non erro di grosso, che si possa mettere un termine a questo stato di cose senza nuocere alla prerogativa del Ministero, senza mancare alle potenze mediatrici e senza porci nel cimento di fare la guerra quando fosse necessario di tenerla in sospenso. Non si tratta di porre un termine alle determinazioni del Ministero, nè delle potenze mediatrici, ma si di porlo al nemico.

Ecco la proposta:

Propongo all'onorevole Ministero che ei faccia urgente istanza alle potenze mediatrici, acciocchè vogliano significare all'Austria un termine perentorio e brevissimo, nel quale debba rispondere se accetta o ricusa le basi della mediazione, con dichiarazione che il silenzio sarà considerato come rifiuto.

Questa proposta non offende le potenze mediatrici, perchè non sono esse a cui intimiamo un termine perentorio, ma l'Austria; ad esse non indirizziamo che un atto ordinario, una istanza urgente sì, ma officiosa.

Se l'Austria accetta, l'indipendenza italiana è assicurata ed abbiamo l'elemento supremo di una pace onorevole.

Se ricusa o tace, lasciando passare il termine perentorio e brevissimo, di due o tre giorni per esempio, noi non siamo perciò forzati alla guerra.

Ma la nostra condizione migliora grandemente. L'Austria ha il torto in faccia alle potenze mediatrici rifiutando le condizioni da esse proposte. Quindi le potenze hanno l'obbligo d'onore di costringere l'Austria ad accettare, o di giovarci con soccorsi nella guerra.

Alla peggio, scorso il termine perentorio e gli otto giorni d'armistizio, noi faremo la guerra, se vorremo.

Dico se vorremo, poichè, se l'Austria ci aggredisce, siamo assicurati dal Ministero che noi avremo il soccorso della Francia.

Le potenze mediatrici troveranno necessaria questa intimazione del termine, perchè l'attuale stato di cose non può assolutamente continuare.

Ma la troveranno anche più conveniente dell'intimazione

che questo Governo facesse d'intraprendere la guerra senza più dopo gli otto giorni dalla denuncia dell'armistizio.

La mediazione non è rotta bruscamente, ma è condotta al naturale suo termine dall'alternativa dell'accettazione o del rifiuto.

L'Austria ha un grande interesse a prolungare l'armistizio, e noi l'interesse del contrario; ella lo ha mostrato fino dal principio: dopo aver chiesto a Palmerston la mediazione dell'Inghilterra il 9 ed il 15 agosto, quando le fu poi significata la mediazione dell'Inghilterra e della Francia ha frapposti indugi ad accettare. Si è dovuto spingerla ad una dichiarazione, e la dichiarazione è stata che accettava la mediazione, ma tergiversava nell'accettarne le basi e condizioni. Questo tergiversare dura tuttavia, e non se ne vede il termine, se il Governo del Re non la spinga per mezzo delle potenze mediatrici al sì o no.

Noi naturalmente abbiamo l'interesse opposto; quello d'affrettare la conclusione della pace o della guerra, rimanendo tuttavia noi nella posizione di poter fare o di non poter fare la guerra. Si noti che anche ora non saremmo distanti dalla guerra se l'Austria ci denunciasse cessato l'armistizio.

Costringere l'Austria alla risposta giova anche alla causa liberale di Vienna e dell'Ungheria, poichè, se ella rifiuta le condizioni della mediazione, Vienna ed Ungheria prenderanno animo, sapendo che la reazione imperiale non solo non potrà ritirar truppa dall'Italia, ma dovrà pensare, in un rovescio, a mandarne.

Bisogna dunque aver modo che l'Austria esca dal mistero di cui si copre e non rimanga più ella sola con suo profitto e nostro danno arbitra sì della pace che della guerra.

Si oppone che la proposta ci mette nella necessità di far la guerra; ma questo non è punto, e ci rimettiamo a ciò che ho detto di sopra.

Il ministro dice di aver fatto più di quello che porta la mia proposta; imperciocchè, avendo dichiarato alle potenze mediatrici di tenersi sciolto da ogni precedente avviso alle medesime qualora credesse di rompere la guerra, non è obbligato ad aspettare una risposta.

Rispondo che ciò è più in ciò solo che risparmia questo avviso, ma è meno nella sostanza della cosa, in ciò che importa, cioè l'uscire dalla presente indecisione, dalla presente incertezza, la quale, secondo lo stesso Ministero, è cagione d'incalcolabili danni.

Nel sistema del Ministero, l'Austria continua nello stato presente, arbitra di accettare e di rifiutare le condizioni, e noi dipendiamo da questo suo arbitrio. Ella intanto approfitta di questa indecisione tenendoci a bada ed in una pernicioso incertezza.

Nel mio sistema, l'Austria non profitta più dell'indecisione; se si determina pel rifiuto, ella perde la facoltà di mandar truppe a Vienna, e perde perciò nella potenza, dovendo dividere le forze fra Austria e Italia.

La mia proposta adunque avendo l'apparenza di voler meno vuole assai più, vuole una decisione; mentre il sistema ministeriale lascia le cose in uno stato indefinito e non porta alcun vantaggio reale.

Tuttavia, come il Ministero è arbitro di giudicar egli della opportunità della guerra, così lo è di ciò che vi si può riferire. Quindi la mia proposta non può entrare in via di ragionamento e di osservazione. (Gazz. Piem.)

IL PRESIDENTE. Pregherei il signor cavaliere Maestri di redigere in termini precisi la sua proposta, perchè vi sono altre proposizioni, di cui darò lettura a suo tempo.

(Gazz. Piem.)

ALCUNI SENATORI. La proposizione del senatore Maestri è abbastanza specifica. (Gazz. Piem.)

MAESTRI. La mia proposta è redatta, ed è questa:

« Il Ministero faccia urgente istanza alle potenze mediatrici acciocchè vogliano significare all'Austria un termine brevissimo e perentorio, nel quale debba rispondere se accetta o ricusa le condizioni della mediazione; od il sì, od il no. Il silenzio sarà riputato come un rifiuto, come una dichiarazione che l'Austria vuol cessato l'armistizio e continuata la guerra. » (Gazz. Piem.)

DEFORNARI. Domanderei anch'io la parola, salvo a rinunziarvi ov'io lo creda. (Gazz. Piem.)

IL PRESIDENTE. Ora viene il senatore Pettiti.

(Gazz. Piem.)

PETTITI. Prego il Senato di permettermi che io stia seduto perchè son troppo debole per restare in piedi.

(Gazz. Piem.)

IL PRESIDENTE. Segga pure liberamente. (Gazz. Piem.)

PETTITI. Signori, la solenne, gravissima discussione che sta per compiersi giustamente muove tutti coloro che amano sinceramente l'italiano progresso a trattarla con tutta quella attenzione che sola può farla giudicare con piena conoscenza di causa.

Altrettanto lontano dalle dottrine dell'infalibilità ministeriale che da quelle di un'opposizione sistematica, io vengo qui, signori, a pronunciare sull'argomento in discussione un'opinione imparziale, previo maturo esame.

Fondandomi su questo, propongo per conclusione un ordine del giorno motivato, come suol dirsi nella lingua parlamentare, e, per meglio sviluppare la mia proposta, pregovi accordarmi breve attenzione.

Premetto che le ampie spiegazioni dateci dal Ministero nelle due sedute pubblica e privata, cui già siamo convenuti, hanno generato in me l'intimo convincimento che nel governare gli interessi del paese i ministri si provarono operosi, accorti, zelanti quanto era loro dovere di mostrarsi. Aggiungo che, rispetto all'operosità specialmente, essi oltrepassarono ancora quei confini che erano segnati dal tempo brevissimo del loro governo e dalle difficili condizioni in cui si trovarono. Soggiungo ancora che, se si eccettuano nelle leggi promulgate senza il nostro concorso alcune mende facili a correggersi, quelle leggi, a mio avviso, migliorarono notevolmente il pubblico reggimento, e meritano perciò d'esser lodate.

Queste premesse adunque, godo nel dirlo, mi fan persistere nella mia antica simpatia personale per coloro che seggono al potere; simpatia dalla quale, per divozione prepotente alla causa italiana, confesso che un momento ho temuto dover recedere all'udire certe imputazioni ad essi fatte da altri, ad alcuni dei quali del pari mi stringe sincera amicizia.

Ciò malgrado, signori, l'indipendenza delle mie opinioni mi muove a notare ancora quanto mi pare utile a dirsi pel desiderato miglior esito delle fatiche ministeriali.

E cominciando senz'altri preamboli dalla condotta politica del Ministero all'estero, dirò che, avuto riguardo al punto cui esso trovò gli affari, per cause sulle quali stimo tirar un velo, perchè vi ha inutilità per lo meno, se non v'ha pericolo, a recriminar sur esse, dirò adunque che era impossibile al Ministero medesimo operare diversamente da quel che fece, e che esso trasse dalla difficilissima condizione dei tempi che corrono tutti quei proffitti che si potevano ritrarre, salvando almeno quella parte d'interessi e dignità che solo potevasi ancora conservare dopo le terribili peripezie onde l'imperizia, per non dir altro, aveaci travagliati.

Solo, confesso, avrei desiderata una maggiore pubblicità

ufficiale alle querele diplomatiche sicuramente mosse alle potenze mediatrici contro i soprusi del nemico, la di cui mala fede, iniquità e prepotenza furono e sono tuttora, durante l'armistizio, incessanti a segno di stancare qualsiasi più longanime pazienza.

E questo io noto, o signori, non tanto per isfogo della ben giusta indignazione provata all'udire i soprusi fattici, quanto perchè sono convinto che siffatte querele, meglio rese note ai popoli non dai soli giornali, spesso fondatamente imputati di esagerazione, nè ristrette soltanto al cerchio della fredda diplomazia, ma provate ufficialmente fondate all'universale, avrebbero provocato nella pubblica opinione migliori tendenze a nostro riguardo, risvegliando in tutti gli uomini giusti e generosi simpatie spesse volte atte a far mutare i calcoli diplomatici più radicati.

Nè io credo ostassero ad una tale pubblicità gli usi della diplomazia, purchè, propalando lo scempio acerbo e crudele della misera Italia, si osservassero, come potevansi osservare, quelle riserve che dovevano cautelare il processo dei negoziati.

Al segreto di questi, signori, so rassegnarmi, comprendendo che certi particolari solo debbono esser noti ai negozianti, finchè siano condotti a termine e se ne possano attuare le conseguenze.

Vedendo il Ministero come noi convinto della necessità di uscire quanto prima è possibile da uno stato di cose, economicamente ruinoso per l'incomportabile dispendio che ne deriva, politicamente pericoloso per lo stato febbrile che genera nel paese, a segno da potersene temere derivanti, ove durasse ancora, gravi trambusti e la stessa guerra civile, umanamente fatale e crudele finalmente per le vittime che produce, io nulla aggiungerò intorno a siffatta necessità. Solo mi par lecito notare che la stessa nostra condizione di relativa maggior debolezza a fronte di un potente nemico ed anche a petto di mediatori che fossero meno teneri dei nostri interessi e dei nostri diritti, debbe consigliarci a *parlar alto* ed a *molto osare*.

Perocchè le conseguenze del nostro ardire potendo suscitare una conflagrazione universale, che io non desidero, ma prevedo pur troppo inevitabile, fors'anche imminente, ne avviene che lo stesso interesse del nemico, per scemarsi gli ostacoli, e quello segnalatamente dei mediatori, per sottrarsi a tali conseguenze, onde non essere costretti ad intervenire, debbono muoverli tutti a cercare di comporre la vertenza, os-sivvero a tentare ogni sforzo per terminare la terribil lotta nel più breve tempo possibile, ove non riesca la via della persuasione.

La pubblicità delle querele, signori, siamo lecito ripeterlo ancora, purchè vengano esposte con dignità e con verità, può anche giovare a questo assunto, perchè esse sempre sono, se note a tutti, la miglior arma del debole; seppellirle nel segreto è incoraggiare la prepotenza del forte. Porgetele adunque, o ministri del Re, e porgetele altamente in tutto l'orbe civile, se volete uscir quanto prima dalle ambagi che vi si oppongono. Vedrete infatti, io n'ho fede intera, che i risultati più favorevoli deriveranno da una tale mutazione di sistema, e, ridotte le opposizioni che vi travagliano, troverete nella gratitudine dell'universale tutta quella forza e quella energia d'azione che or forse vi manca per condurre in porto la sdruscita nave dello Stato.

Questa considerazione, onde nasce per conseguenza la più sollecita decisione concernente il partito da prendersi, mi fa riconoscere, quanto all'opportunità di appigliarsi all'estrema ragione dei Governi, che il Ministero risponsale è solo giudice competente nel valutare cotesta opportunità.

Confesso che le nuove peripezie, ond'è meritamente per la subdola sua condotta travagliato il nostro nemico, mi fecero dapprima risiderare, con molti devoti com'io alla causa dell'italiano risorgimento, di veder tosto troncato ogni indugio, e colta l'occasione che sembra presentarsi più che mai propizia di prostrare affatto l'oppressore della penisola.

Ma, più seriamente pensando dipoi alla necessità di essere anzitutto bene informati della vera condizione dell'avversario e posto mente al pericolo che si corre di vedere codesta condizione fatta nota con preconcelte opinioni, mi sono convinto doversi prima accertare i denunciati fatti.

Coteste opinioni parziali sono del resto, signori, bene scusabili in coloro fra i nostri fratelli che giustamente anelano a vedersi quanto prima liberati dal crudo servaggio in cui ricaddero; ma noi dobbiamo accoglierle con prudente riserva, onde non essere indotti in errore, pregiudicando per troppa fretta la stessa loro e nostra causa. Perocchè è minore il pericolo dell'aspettare l'opportunità ben giudicata con intera esattezza, che non lo sia quello del risolversi con improntitudine sulle sole apparenze.

D'altronde, se il nemico ha tempo a riaversi d'alcuno dei danni recatigli dai turbamenti che lo travagliano, non è men vero però che gli sforzi di repressione cui è condannato viepiù distruggono i mezzi di lui, accrescendo la debolezza, forse anche il disordine della politica sua condizione; mentre noi, benchè astretti a qualche aumento di spesa, non possiamo negare che abbiamo maggior campo a compiere il nostro riordinamento e ad essere così meglio preparati alla nuova riscossa.

Ancora, l'importanza gravissima di questo può prendere intanto un'estensione tale da costringere, anche i più schivi di quel che sono, i nostri vicini a secondarci non tanto per mantenere le fatteci promesse, quanto per cautelare gli stessi loro interessi, i quali, noi prostrati altra volta, sarebbero troppo evidentemente compromessi.

Nè mi spaventano, lo dichiaro fermamente poichè ne ho l'interno convincimento, certi lontanissimi e potentissimi aiuti che sento annunciati al nostro nemico, onde si deduce la necessità di prevenire codesti aiuti. Perocchè vedo tra quegli aiuti e noi sorgere la decisa antipatia di parecchie nazioni interessate a tenerli lontani e a non soffrire la necessaria precedente loro invasione.

La questione orientale, del resto, da alcuni giorni essa pur sollevata, io scorgo, o signori, avviata forse ad una soluzione più vicina di ciò che presumevasi. Quindi tengo per fermo che essa costringerà probabilmente anche coloro che più desiderano la pronta e pacifica soluzione della nostra italiana vertenza ad affrettare altrimenti la consolidazione della nostra nazionalità ed indipendenza, onde avere in tutti gli abitanti dell'Europa meridionale un valido concorso atto a respingere le invasioni settentrionali.

Notiamo ancora, signori, che la coscienza dei popoli può per tale rispetto farsi così imperiosa nella quistione in discorso da costringere anche loro malgrado i Governi ad alleanze che ora credonsi difficili per conseguire codesto intento comune della difesa della libertà dell'incivilimento europeo, evidentemente pericolante se prevalessero gli sforzi del dispotismo.

Nè mi sconfortano eziandio certi pericoli che si van susurrando d'importata repubblica regolare, ordinata, o, quel che è peggio ancora, di quella disordinata procedente coll'anarchia e col terrore, sempre conducente pure al dispotismo.

Coloro che osservano le condizioni presenti d'Italia, se non sono travati dalla paura solita ad ingrandire i pericoli ed a renderli più gravi, attuali e reali, laddove eran prima mi-

nimi, lontani e più apparenti che veri, possono agevolmente persuadersi che l'idea repubblicana è ridotta nella nostra penisola, e specialmente fra noi, a una minorità impercettibile, debolissima nel fatto e facilmente vinta ogniqualvolta s'opera con intera buona fede, esclusa ogni arte subdola, e si osa guardarla in faccia e resistervi.

L'idea costituzionale invece, quella che ci ha qui convocati, fondata sull'abolizione giustissima dei privilegi e dei soprusi, come sulla eguaglianza dei diritti e dei doveri, non che sulla nazionalità, fatte l'una dall'altra indipendenti, è entrata per tal modo nel convincimento dell'universale da essere irresistibile e dominare qualsiasi conato dell'arbitrio e della forza materiale, invano riluttanti a confessarsi vinti e impotenti ormai a qualunque reazione durevole ed efficace.

Tutte queste considerazioni mi persuadono adunque, o signori, che l'opportunità, giudicata maturamente da chi s'aspetta con piena conoscenza di causa, non può mancare di presentarsi quanto prima più propizia che mai al nostro assunto del compiuto, e da tanti secoli sospirato, italiano risorgimento.

E, postochè vedo il Ministero pigliare il generoso impegno di combattere, se ne viene il caso, per meglio assicurarlo giudico più a prudenza conforme di aspettare questo caso, convinto come sono dalle avute spiegazioni che un indugio non soverchiamente protratto non ci farà fallire la buona occasione, e che, questa giunta, sarà colta con tutta quella premura e quella risoluzione d'animo che debbono ispirare a ministri coscienziosi ed illuminati la grave responsabilità che assumono ed il severo conto che potrebbe ad essi chiamare la nazione, ove, esitanti, timidi o trascurati, tralasciassero di risolversi a tempo opportuno con danno comune e con propria vergogna.

A queste ragioni appoggiato, io credo pertanto doverci noi dichiarar paghi degli esposti rendiconti, e meritevole il Ministero di conservare la fiducia del Parlamento.

La condizione della politica estera come precede esaminata, passo ora a toccar brevemente di quella interna della nostra penisola.

Voglio parlare della lega tra i principi italiani, la quale lega sarebbe così valido mezzo al nostro risorgimento.

Esordita un momento da quegli che così facilmente poteva avviarla e mandarla a termine, per subitaneo, impreveduto ritorno a quei tranelli che la sentenza del Segretario fiorentino già dichiarò essere sempre stati contrari alla nazionalità italiana, codesta lega rimase per noi finora un voto e nulla più.

Qui, signori, nuovamente, come in precedenti mie scritture, protesto che, separando il pontefice, cui professo, come a padre comune, somma venerazione e sommissione, separando, dico, il pontefice, del quale mi credo lecito giudicare i provvedimenti governativi, debbo prender atto de' chiarimenti datici dal Ministero.

Cotesti chiarimenti provano in modo non dubbio che esso, nel promuovere la lega in discorso, non mancò all'obbligo suo, come neppure vi mancarono i due altri Ministeri costituzionali che lo precedettero; che anzi tutti tre, anticipando con mezzi potenti ed esclusivi sul punto più essenziale delle convenzioni da pattuirsi, il concorso cioè d'uomini e di denaro per conseguire l'assunto primario della nazionalità e dell'indipendenza, precedettero ogni italiano Governo nella bella e utile impresa.

Questo ho creduto dover notare a scarico di questo Governo, accusato così a torto da certuni di frapposti indugi per privata ambizione, mentre i fatti a noi riferiti dai ministri del

Re provano invece che, se finora non fu conchiuso l'accordo desiderato da ogni buon Italiano e necessario al nostro compiuto riscatto, malgrado le replicate nostre istanze, ciò fu unicamente perchè i concorrenti all'assunto, riluttanti agli oneri con cui debb'esser fondato, si mostrarono finora disposti soltanto a partecipare agli utili, lasciando a noi tutto l'aggravio ch'eravamo in diritto di ricusarci a sopportar soli.

Se l'esiguità del concorso e le altre cause allegate da taluno dei concorrenti per tenersi estraneo alla prima conseguenza della lega, l'ordinamento della sua difesa e, occorrendo, la guerra, mi lasciano poca lusinga, pur troppo lo confesso, di veder attivata con efficacia siffatta lega, tuttavia, mentre non posso che lodare il Ministero degli sforzi fatti per attuarla con ulteriori negoziati, debbo confortarlo a continuarli.

Reputo inoltre utilissimo a tale assunto il concorso della pubblica opinione, sì potente ai dì nostri; epperò a siffatto titolo io pure mi era iscritto ad una società della quale vi ha parlato un nostro collega. Codesta società proponeva d'offrire ai Governi italiani il suo concorso, secondandoli con ogni mezzo lecito ed onesto nell'impresa, ne' termini però soltanto del bandito programma, il quale venne da noi inteso nel senso che fosse rispettata l'autonomia e l'indipendenza dei singoli Stati italiani. Perocchè, ove prevalessero certi principii proposti ad imitazione di altre confederazioni, io credo con molti che, oltre al non probabile esito dell'assunto, preveduto poco durevole qui come altrove, vi sarebbe il pericolo di essere condotti a principii unitari, reputati in pratica impossibili fra noi, e solo atti a condurci all'aumento di quelle rivalità e di quelle discordie le quali sempre furono causa fatale del ritardato nostro risorgimento.

Questi infatti, signori, furono, sono e sempre saranno motivo insuperabile della nostra debolezza ed occasione funesta della straniera dominazione, principale nostra sventura, cui non dobbiamo cessare a qualunque costo, e non ostante qualunque sacrificio, di tentare di sottrarci, non già correndo dietro a mere illusioni, ma mercè di sforzi ben combinati e praticabili.

Dal politico operato del Ministero passando ai militari provvedimenti da esso dati per riparare ai danni che l'avversa fortuna e molti errori ed imprevidenze, forza è confessarlo, fecero piombare su noi, cui solo restò intera l'antica fama di provato valore, io mi affretto, signori, a dichiararmi convinto che nel brevissimo tempo trascorso l'operoso e illuminato Ministero che presiede al governo della milizia seppe fare per consenso di molli fra gli stessi opposenti oltre a quanto presumevasi possibile.

I risultati denunciati nella sua relazione e gli schiarimenti datici debbono a mio parere averci convinti che, se non tutti, gran parte almeno dei danni patiti dalla valorosa nostra armata sono a quest'ora rimediati o ben prossimi ad esserlo.

L'operosità illuminata del Ministero lo ha reso degno della gratitudine de' suoi concittadini e del favorevole voto del Parlamento, e noi dobbiamo, a mio parere, concorrervi senza esitazione, posciachè l'abbiamo veduto deciso alle più salutari determinazioni invocate dalla pubblica opinione.

Io avrei desiderato, lo confesso, di vedere un'inchiesta solenne purgare da non meritate taccie molti fra coloro che vennero accusati di non aver fatto il proprio dovere nella guerra lombarda, e punire quegli altri che veramente furono colpevoli delle nostre peripezie. Un sistema più indulgente si è preferito dal Ministero per motivi sui quali, benchè non del tutto convinto, stimo nell'urgenza delle circostanze inutile insistere, purchè non venga continuato più siffatto sistema.

Le recentissime provvisorie ieri fatte di pubblica ragione,

le quali affidano l'attivo supremo governo dell'armata a capi responsabili e periti, cui si potrà chieder conto dell'opera loro, hanno esaudito il giusto voto dell'universale, e fanno presumere per l'avvenire risultati diversi da quelli che deploriamo.

Quest'atto del Ministero, che mi compiacio lodare perchè acquieta più d'un timore, mi conferma nel credere i ministri degni della nostra fiducia, posciachè li scorgo veramente persuasi dei loro doveri costituzionali e decisi a soddisfarli in tutta la loro estensione.

Riepilogando il sinqui detto, conchiudo :

1° *Avere il Ministero, rispetto alla politica estera, fatto, al punto in cui trovò gli affari, tutto ciò che era in sua facoltà di fare, riparando, per quanto gli era possibile, alle peripezie che ci travagliavano e tuttora ci travagliano ;*

2° *Rispetto alla politica interna poi avere i ministri con zelo ed operosità, come in modo bastevolmente illuminato e facile ancora a perfezionare, usato de' poteri straordinari loro conferiti, avuto riguardo ai tempi difficili ed agli ostacoli che dovettero superare ;*

3° *Essere il riordinamento dell'armata recato a segno da lasciar presumere che a caso opportuno, di cui riconosco i ministri risponsali solo giudici competenti, il Governo può, quanto prima, ove non ottenga quella pace onorevole che assicuri la nostra nazionale indipendenza, riconoscendo i fatti compiuti ed i nostri diritti, ricominciare la guerra alla quale si mostra deciso ;*

4° *Le speciali presenti contingenze farei lecito di sperare un miglior esito dell'assunto, perchè il nostro nemico sembra ormai ridotto a peggiori condizioni attuali e future, perchè la probabilità degli aiuti necessari è fatta maggiore, perchè più previdenti provvisori meglio assicurano di non vedere ripetuti i succeduti infortuni ;*

5° *Essere finalmente il caso d'approvare l'opera del Ministero, come, terminando il mio discorso raccomandando all'indulgenza di questo Consesso, propongo che si approvi col seguente ordine del giorno motivato, del quale, conservato il senso e lo spirito, mi dichiaro disposto a modificare i termini in quel miglior modo che sarà dettato da più felici pensieri e da maggiore perizia ;*

« Il Senato, udita la relazione dell'operato, sentiti gli sciambramenti dati, riconosce che il Ministero ha provveduto in ragione dei tempi e dei bisogni, e che si è posto in grado di provvedere ancora all'evenienza dei casi ulteriori, come potranno richiedere la dignità e l'interesse della nazione.

« Ancora, valutando il Ministero l'opportunità, della quale solo è giudice, ed operando colla necessaria risoluzione d'animo cui si mostra disposto, assumendone la responsabilità, crede il Senato dover approvare le determinazioni prese, e, confidando in quelle annunciate, passa all'ordine del giorno. »

(Gazz. Piem.)

BONCOMPAGNI, ministro dell'istruzione pubblica. Trovandosi assenti alcuni dei miei colleghi ministri, prendo invece loro la parola.

Nella considerazione dei varii periodi che ha corso questa discussione, così innanzi alla Camera dei deputati, come a quella dei senatori, io credo che tutto il dissenso tra il Ministero ed i suoi oppositori possa fidarsi a questo : se cioè debba rimettersi al Governo il far la guerra purchè la giudichi e quando la giudichi opportuna, o veramente se il Parlamento debba fin d'ora dichiarare doversi troncare le trattative ed incominciare le ostilità.

Queste considerazioni provocate dalla nostra discussione mi davano un nuovo argomento di quella meravigliosa ten-

denza degli ordini rappresentativi in cui le più veementi accuse, le più accanite disputazioni prendono un termine assai più ragionevole, allorchè sono portate alla faccia del pubblico. Venendo ora a particolari discussioni, delle quali possono essere oggetto i due discorsi che si sono pronunziati, io credo che il sistema del signor senatore Maestri in gran parte comprenda un'approvazione delle operazioni delle quali il Ministero ha reso conto. Infatti egli vi espose come debba lasciarsi al Governo l'assunto di giudicare il momento in cui abbiansi ad interrompere le trattative, scendendo alle ostilità. Egli ci fece per altro una proposizione, doversi cioè da noi fare istanze alle potenze mediatrici per proporre all'Austria un termine, entro il quale si abbia a cessare dalle trattative. Penso che questa sia la sola cosa che egli creda dover aggiungere a quanto il Governo aveva proposto. Circa agli indugi, circa al modo di condurre tali trattative, parmi non ci possano essere che due sistemi: o rimettere intieramente il paese all'arbitrio delle potenze mediatrici così che la mediazione duri quanto a loro piacerà; o che il Governo, riservandosi di giudicare quando crederà utile piuttosto rompere la guerra che continuare nella mediazione, dichiarasse alle potenze mediatrici di essere disciolto dall'impegno che aveva assunto di aspettare la mediazione. Questo secondo partito poteva parere più pericoloso, ma il solo onorevole che non condannasse il paese a soffrire interminabili ritardi. È appunto a questo partito che si attenne il Ministero. Voi avete sentito, o signori, com'egli abbia dichiarato alla Francia ed all'Inghilterra che, ove sorgesse il momento in cui le condizioni delle cose conducessero il Governo del Re a rompere la guerra, noi ci crederemmo sciolti dall'obbligo di aspettare l'esito della mediazione, e ci crederemmo liberi di rompere l'armistizio, purchè si facesse la denuncia otto giorni innanzi alle ostilità. Ora, sebbene io creda che poco avrebbe mutato la condizione delle cose un'istanza alle potenze per prefiggere un tale termine all'Austria, opino nondimeno che siffatta proposizione non possa opportunamente essere argomento ad una discussione parlamentaria. È questo un particolare di esecuzione, cosa che debbe rimettersi alla responsabilità del Governo, il quale tratta la mediazione, ed in cui conviene lasciare alle potenze mediatrici la libertà dell'azione. Noi non abbandoniamo all'arbitrio di queste il prolungare la mediazione quanto loro aggrada. Il Governo del Re non è certamente rassegnato a sostenere tutti i danni che possono venire da indefiniti indugi; ma noi non crederemmo corrispondere alla fiducia che dobbiam collocare nelle potenze mediatrici finchè dura la mediazione, mettendo queste come in mora di prefiggere un termine all'Austria; noi adopereremmo in un modo poco decoroso pel Governo del Re, inquantochè noi faremmo una domanda per far prevalere la quale noi non avremmo alcun mezzo. Quindi io conosco che lo spirito da cui è dettata questa proposta è lo spirito istesso che condusse il Governo del Re, quello cioè di non volere soffrire indugi indefinitamente prolungati dalla mediazione. Noi l'abbiamo dichiarato alle potenze, l'abbiamo dichiarato al Parlamento, l'abbiamo dichiarato solennemente al cospetto della nazione, e lo dichiareremo quante volte si presenterà l'opportunità; noi romperemo la guerra purchè sia utile ad ottenere l'indipendenza d'Italia.

Vengo ora alla proposizione del mio onorevole amico il conte Petitti sopra le operazioni del Ministero.

Una sola delle sue osservazioni parmi richiedere qualche risposta; quella, cioè, con cui avverte che una maggiore pubblicità dovevasi dare alle infrazioni dell'armistizio. Noi abbiamo creduto che la vera pubblicità utile a darsi in questa

negoziazione era quella che noi volevamo dare al cospetto del Parlamento. Se noi l'avessimo pubblicata prima di questo tempo, avremmo denunciato all'opinione pubblica tutti quei fatti di cui si è resa ragione alla Camera, e sarebbesi operata cosa poco utile al paese; perocchè avremmo aggiunta nuova esca alle dissensioni che versavano tra noi e che le discussioni parlamentari ci mostrarono essere meno grandi che forse altri non credeva. Di più avremmo dato stimoli agl'impazienti di spingerci alla guerra prima che fosse mestieri, e posta un'arma in mano alle passioni che cercavano occasione di distruggere il sistema da noi abbracciato e per mezzo del quale noi credevamo poter raggiungere l'indipendenza italiana. Io credo dunque che dai discorsi dei due preopinanti si possa raccogliere un'approvazione della parte sostanziale del sistema voluto dal Ministero; credo che essi infatti sono tali da far vedere che in sostanza noi abbiamo seguito lo spirito che dettava le loro proposizioni. (Cost. Sub.)

MAESTRI. Domando la parola. Non è il termine che io voglia imporre alla mediazione; ma vorrei che il Ministero dovesse significare all'Austria se accetta o non accetta le condizioni, imponendo alla medesima il tempo nel quale debba rispondere. In tale modo parmi che non si ledano le convenienze dovute alle potenze mediatrici. (Gazz. Piem.)

PINELLI, ministro dell'interno. Risponderò quanto già si disse anche sopra una stessa proposizione alla Camera dei deputati: cioè che il Ministero ha cessato di fare queste istanze presso le potenze, della cui lealtà e buona volontà è abbastanza assicurato, dietro offerta che esse hanno fatto. Il che fa giustamente credere che, per quanto le circostanze il comportano, esse non mancheranno di sollecitare presso l'Austria quella definitiva risposta che deve sciogliere il nodo. Il Ministero procedette più oltre, ed a tale che rende inutile la proposizione che si vorrebbe fare. Quando si dovessero ripigliare le ostilità, noi abbiamo fiducia che appunto per le tergiversazioni dell'Austria e le replicate infrazioni dei capitoli dell'armistizio, il Governo del Re può essere in tale condizione da non più attendere una risposta che fosse prolungata. Quindi, sovraggiungendo la circostanza di poter credere opportuno il ripigliamento delle ostilità, il Governo non si tiene legato altrimenti che dalla condizione di denunciarle otto giorni prima. Mi pare che la risposta fatta in succinto lasci nulla a desiderare, perciocchè dico che, potendosi ripigliare le ostilità quando l'opportunità si presentasse, un qualunque maggior indugio dell'Austria, qualunque sua indecisione non tornerebbe a danno del paese. Di più, le circostanze in cui trovasi di presente l'impero austriaco possono pur anche rendere difficile e pressochè impossibile alle potenze mediatrici di veramente attivare in un termine perentorio questa mediazione, perchè, essendo in isfacelo quell'impero di cui non si sa ancor bene dove stia il Governo ed a chi si debbano rivolgere le potenze mediatrici per avere risposta, io credo molto più utili le disposizioni prese dal Ministero, per le quali esso non è legato a nessun termine, e solo prende consiglio dall'opportunità. (Gazz. Piem.)

MAESTRI. Io desidero che il Ministero si dichiari pel sì o pel no. (Gazz. Piem.)

PERHONÉ, presidente del Consiglio dei ministri. Messieurs, il me semble que l'honorable sénateur veut que nous nous décidions que si dans tel délai la paix n'est pas faite, nous ferons la guerre. Il faut, d'après le préopinant, que nous fassions une intimation à l'Autriche pour répondre péremptoirement, et que nous lui disions: Si vous ne répondez pas dès aujourd'hui, nous vous déclarons que nous vous ferons la guerre.

Je ne trouve pas convenable de nous obliger d'une certaine manière à faire la guerre dans huit jours; et si nous pouvions l'entreprendre au neuvième avec plus d'avantage, d'après notre engagement nous nous verrions forcés de la faire à notre détriment au jour assigné.

Ce n'est pas pour tuer la guerre que nous attendons, mais c'est pour en assurer le succès.

Nous partageons le sentiment de la nation; nous savons bien qu'il y a des victimes qui souffrent, nous en éprouvons une douleur indicible, et il nous serait bien consolant de pouvoir verser du baume sur les plaies saignantes! Mais notre devoir ayant tout, et notre devoir est d'entreprendre la guerre avec la chance du succès. (Applausi)

Que la nation se réjouisse donc et qu'elle en soit sûre: nous saurons bien juger des circonstances qui pourront nous être favorables. Au jour qui conviendra, nous ferons la guerre, et nous la ferons certainement avec succès. (Vivissimi applausi) (Gazz. Piem.)

DEFORNARI. Signori, io aveva divisato di parlare più ampiamente sulla importante materia che ci occupa, ove altri, precedendomi, non avesse anticipato i riflessi e le conclusioni ch'io stesso aveva in mente di far prevalere. Ora appunto essendo così avvenuto per parte dei due egregi colleghi preopinanti, ed assai meglio di quello che io avrei potuto, mi riferisco volentieri al detto da essi, onde evitare le ripetizioni e risparmiare il prezioso tempo del Senato, e quello prezioso più, quanto più scarso, dell'onorevole Ministero. Mi limiterò a qualche squarcio sopra punti non toccati da essi oratori; quindi proporrò una distinzione che a me sembra doversi introdurre nel formulare la votazione tra ciò che forma soggetto d'ordine del giorno, comunque motivato o no, e ciò che estende ad un voto di fiducia e condizionale.

Un'avvertenza gioverà non omettere. Il pubblico sa, perchè pubblicamente fu stabilito, che in privata seduta, nel giorno di ieri, il Ministero ha rinnovato ossia completato la sua relazione al Senato: ora è bene che il pubblico sappia, e mi credo autorizzato a rivelarlo, che questa comunicazione confidenziale non ha menomamente versato sopra la questione politica. Il Senato aveva portato le sue sollecitudini, in particolar modo, ad inchiesta sullo stato dell'armata, sulle sofferenze, sulle privazioni a cui soggiacque, sui bisogni che tuttora subisce, sui modi di riparare, e alle sinistre conseguenze del passato ed agli inconvenienti del presente e dell'avvenire.

E mi credo pure autorizzato a manifestare che tali inchieste, alle quali l'egregio ministro della guerra ha corrisposto con ogni più opportuno e desiderabile schiarimento, e con onorevole deferenza ad ogni opportuna ed importante osservazione, hanno, posso dire generalmente, non che nella personale opinione mia, appieno soddisfatto a quelle comuni sollecitudini; sempre, ben inteso, avuto riguardo alle difficoltà, delle quali è infinitamente troppo più facile rilevare e censurare gl'inconvenienti che ne risultano, che l'aver potuto antivederli ed eliminarli. Narrerò che in tale intervensione mia non ho saputo escogitare interpellazione nuova, non m'è rimasto un dubbio, un rammarico, se non riguardo a questo; voglio dire perchè non si fosse fra tanti bisogni e tante sofferenze dell'armata, onde riparare più prontamente alla deficienza dei mezzi più essenziali per riconfortare, per ristorare, per tornare a mantenere sano il soldato, segnatamente in oggetti di casermaggio, di tutto ciò che possa almeno tener luogo di letto, non si fosse, dico, contato sopra uno slancio di fraterna carità, di patriottico entusiasmo in favore dei disastri della patria, con un appello a questi gene-

rosi sentimenti e con forzosa requisizione, qualora d'uopo fosse, ciò che non pare a supporre. Ma ciò pure, per altra parte, riesce a lode del Ministero, perchè rifuggisse, adoperando ogni sforzo nelle ordinarie vie, dallo imporre oneri e vessazioni straordinarie e considerabili, quali occorressero in quelle vie. Al certo questa idea, lo spero, ove i bisogni si prolunghino, si rinnovino, si accrescano nel rigore della stagione, o all'occasione di traslocazione, sarà utilizzata, si feconderà spontanea, per poco che si proclami, e si rinnoveranno qui in favore dei nostri reduci difensori, valorosi ma affranti, gli esempi di fraterna carità generosa, che feriti, sofferenti, incontrarono nella ospital Brescia ed in altre benemerite terre lombarde. Codesta reciprocità di soccorso e di riconoscenza, specialmente associata ad entusiasmo di amor di patria, di simpatia ai difensori dell'italiana indipendenza e delle pubbliche libertà, è un elemento prezioso anche agli effetti morali per la creazione di un migliore spirito pubblico e di nobili, generose tendenze; me ne appello, o signori, alle convinzioni che vi parlano in mente, in cuore.

Nella questione politica sull'imminente nostro avvenire, sulle risoluzioni, che urgente forse diviene di formulare e proclamare, io volevo qui constatare e consegnarne una parola di storico lamento, come il ripiego della mediazione di Francia, associata in tale missione ad Inghilterra, annientava la speranza, un istante invocata, benedetta nel nostro disastro, di un generoso slancio di interessamento e d'aiuto di quel popolo ordinariamente così pronto a slanci generosi. L'intervento francese ci ha completamente, inaspettatamente fallito. Quella nazione, che, se infruttuosamente, audacemente almeno, e, direi, cavallerescamente, ogni anno consecrava un solenne voto, una legale protesta in favore della nazionalità, già tante volte condannata, polacca, ha esitato a pronunciarsi in favore, che dico? non ha esitato a diniegare il favore del suo aiuto alla nazionalità italiana. Quel generoso popolo ne avrà forse un rimorso vedendoci ricondotti a ricordare, a riflettere che per secoli, invece di un disinteressato soccorso alla nostra nazionalità, sempre invocata e mai estinta, essa alternava coll'Austria, con la Spagna, austriaca allora anch'essa, il contrastato privilegio d'invaderci, di signoreggiarci. Speranza ora ci riconforta che la forza delle cose, il generale reclamo delle nazionalità (e la nostra ben ha diritto di figurare in cima di tutte), che l'interesse stesso europeo per consolidare infine un sistema di pace e prosperità generale, intento solo degno di veri e magnanimi uomini di Stato, onde non mantenere in Italia un pomo di perpetua discordia, onde non creare dopo questa gran crisi, e per le emigrazioni furenti che ne sortirebbero, una seconda, una vivente e non meno servente Polonia, produrranno necessariamente il consentimento generale, pacifico, alla ricognizione della nazionalità, della guarentita indipendenza italiana.

Ove anche questa speranza vada fallita... resterà la gran parola feconda di grandi fatti, prima o poi: *Italia farà da sé.*

Vengo ora brevemente a motivare la conclusione che intenderei, con qualche variazione da quella proposta dai due onorevoli colleghi che mi precedevano, formulare distintamente, parte come un ordine del giorno motivato, e questa prima parte non sarebbe dissimile da quel che è proposto dai preopinanti, e parte come voto di fiducia condizionata al sistema stesso annunciato dal Ministero ed all'annunciato tenore dei capi concertati di proposizioni per parte delle potenze mediatrici, cioè ricognizione dell'indipendenza italiana, con la ricognizione pure del nuovo già legalmente creato *Regno unito Sardo Sabauda dell'Alta Italia*, da sostenersi come un atto legittimamente compiuto, il quale non si potrebbe

d'altronde annullare con un qualsiasi negoziato, senza il concorso dell'approvazione dei tre poteri costituzionali, condizionato in fine tal voto di fiducia all'impegno preso dal Ministero di non assentire ad intempestiva procrastinazione della conclusione della mediazione; di assicurarsi invece dell'opportunità propizia per riconquistar colla forza legittima ciò che n'è contrastato con la forza brutale; in ogni caso ferma ogni esplicita non che implicita riserva e protesta contro ogni contrario risultamento in estranei protocolli o trattati.

Questo modo di votazione di un assentimento di fiducia, alquanto complicato invero, è sorto dalla natura stessa e dalla situazione delle cose. L'intento ne è che in mano del Ministero sia non solo una norma sicura alla sua condotta politica e militare, ma sia in sue mani (senza dover ricorrere ai verbali annessi, a discorsi isolati) un documento, un *memorandum*, il quale, esibito ai negoziatori mediatori, constati la ferma volontà nostra nazionale solennemente, irrevocabilmente pronunciata, dalla qual via il Ministero non può dipartirsi.

In questo senso vo a deporre alla Presidenza la redazione motivata dell'ordine del giorno motivato, e susseguito voto di fiducia condizionato. (Gazz. Piem.)

IL PRESIDENTE. L'abate Peyron ha la parola.

(Gazz. Piem.)

PETRON. Rinunzio alla parola perchè ripeterei le cose già dette. Vorrei solo che il Senato approvasse una mia proposta.

Io propongo che il Senato approvi quanto il Ministero operò nei vari rami dei servizi pubblici, approvi la sua condotta politica nella vertenza della mediazione, della guerra e della pace, e gli dia ancora un voto di fiducia. (Gazz. Piem.)

GIOVANETTI. Io mi riservo di parlare quando sarà appoggiato il voto di fiducia nei termini concepiti dal senatore Maestri. (Gazz. Piem.)

DI COLLEGGNO GIACINTO. Le spiegazioni date dal Ministero versarono su due punti. Noi fummo chiamati ad esaminare in primo luogo i provvedimenti generosi presi dal Ministero per condurre ad effetto il suo programma; in secondo luogo a parlare della condotta che intende seguire. Quanto al primo punto, parmi che il Senato possa difficilmente esigere dal Ministero più di quello che operò nei due mesi trascorsi. Il ministro della guerra in particolare ne ha date sull'attuale stato dell'esercito spiegazioni tali che a nessuno di noi pare possa rimanere alcun dubbio sullo zelo intelligente da lui spiegato e sui risultati da lui conseguiti. Il ministro della guerra ha dimostrato che ciò veniva iniziato dal suo collega dell'interno; cioè che il ministro teneva in pronto i mezzi per aggredire quando che sia aggredito. Penso adunque che il Senato possa approvare i provvedimenti presi dal Ministero come propone il senatore Maestri. Ma di molto maggior importanza pare a me sia il secondo punto, proposto dal ministro all'approvazione del Senato; la condotta, cioè, che intende seguire. Signori, la questione attuale, come fu detto, già è questione di pace, se la pace è possibile, nel solo modo per noi onorevole, nello stabilimento della nazionalità italiana e nel riconoscimento per parte dell'Austria di questa nazionalità. Noi accetteremo la pace, la quale non sarà già dovuta alla generosità del nemico, ma alla paura di vedere rinnovate dal valoroso esercito le prove di Goito, di Pastrengo, di Pesciera, di Sommacampagna.

Ma quando tal pace non si potesse concludere, sembrando le basi proposte dalle potenze mediatrici non accettabili, se il nemico per acquistarsi tempo volesse ritardare la risposta per piombare sull'Italia con forze maggiori, allora vorrei che

il Senato pigliasse atto delle promesse fatte dal Ministero ai termini che ho l'onore di proporre :

« Il Senato, soddisfatto dei provvedimenti presi dal Ministero nei due mesi trascorsi e confidando nella promessa da esso fatta di aggredire la guerra quando riconosca che l'Austria voglia di troppo prolungare lo stato d'indecisione attuale, passa all'ordine del giorno. » *(Gazz. Piem.)*

DE LA CHARRIÈRE. Messieurs, avant de m'engager dans l'importante discussion qui nous occupe, je veux et je dois déclarer hautement que le Ministère actuel, dès son avènement au pouvoir, a obtenu les sympathies de l'immense majorité de la Savoie.

Plusieurs de mes amis ont cru devoir me faire comprendre la nécessité de le soutenir; je leur ai répondu que cette mission je me l'étais donnée spontanément.

Ce n'est pas néanmoins un concours systématique que j'entends lui promettre, mais un concours fondé sur la similitude que je crois exister entre ses vues politiques et celles du parti conservateur, auquel je m'honore d'appartenir.

Que voulons nous en effet?

Nous voulons à l'extérieur une paix honorable et qui assure l'affranchissement de l'Italie; à l'intérieur nous voulons l'alliance de l'ordre et de la liberté sous le sceptre constitutionnel du Roi. Sur ces deux points le Ministère partage nos sentiments; ce fait est attesté soit par le compte qu'il a rendu de son administration, soit par les vues politiques qu'il a développées dans son programme.

Pour atteindre le double but que je viens d'indiquer, que faut-il faire?

Quant à ce qui regarde la politique extérieure, est-il besoin de recommencer de suite la guerre? Je ne le pense pas; je vais plus loin, je crois que ce serait une faute.

Nous serions seuls ou presque seuls pour supporter le fardeau de la lutte.

Les partisans de la reprise immédiate des hostilités semblent compter, il est vrai, sur une assistance sérieuse et efficace de la part de quelques-unes des puissances italiennes. Mais cette assistance n'est rien moins que certaine. Où sont les traités qui lient ces puissances envers nous? A-t-on arrêté, d'un commun accord, le contingent que chacune d'elle devra fournir en hommes et en argent? Je ne le sache pas. Le Ministère lui-même a loyalement déclaré qu'on était en négociations à cet égard, mais qu'on n'avait encore abouti à aucun résultat positif.

Cela posé, la ligue italienne, dont les journaux ont tant parlé, n'existe encore qu'à l'état de projet. Il faudrait qu'elle fût une réalité, si nous voulons que nos espérances ne soient pas de nouveau déçues. Que le Ministère s'occupe donc sans relâche et activement de la formation de la ligue, c'est là le point de succès certain; sans le succès, ruine de la Monarchie et de l'État; car, on ne doit pas se le dissimuler, une défaite nous conduirait infailliblement à l'anarchie. *(Sensation)*

Les partisans de la guerre immédiate se fondent aussi sur les embarras de l'Autriche, qu'il considèrent comme inextricables depuis les derniers événements survenus soit à Vienne, soit en Hongrie. Ces événements n'ont point, à mes yeux, toute la portée qu'on leur donne.

Les diverses provinces dont se compose l'empire d'Autriche, rattachées à ce centre par une affection mutuelle et par de longues habitudes, ne songent pas à une séparation complète et absolue; du moins aucun fait n'est venu jusqu'à présent révéler cette intention. Ce que veulent ces provinces, c'est la jouissance d'une vie politique qui leur soit propre.

Ce désir peut être satisfait au moyen d'une fédération d'États sous la suzeraineté de l'Autriche. Si cette éventualité s'accomplissait, la puissance de l'empereur, loin de diminuer, s'accroîtrait au contraire de toute celle qu'aura acquise chacun des États confédérés.

De notre part n'oublions pas que la Diète de Francfort paraît disposée à prendre le parti de l'empereur s'il avait à soutenir une nouvelle lutte dans la péninsule italique. Dans cette hypothèse nous aurions un plus grand nombre d'ennemis à combattre. Nous devons donc avant tout nous assurer des alliés qui aient le même intérêt que nous. Il est donc nécessaire, indispensable de laisser au Ministère le temps de mener à bien la négociation entamée pour la formation d'une ligue italienne.

Je passe à ce qui concerne la politique intérieure; elle se résume, selon moi, à l'alliance de l'ordre avec la liberté. Pour opérer cette alliance, il faut que le pouvoir soit fort, qu'il soit toujours et partout respecté; il faut que l'autorité des lois recouvre son empire et qu'on sévise contre leurs infracteurs.

Les partis hostiles au Gouvernement, quelle que soit leur nuance, quelle que soit leur bannière, doivent venir expirer impuissants au pied du trône constitutionnel que le Roi a fondé, et que nous avons juré de défendre. Le Ministère a déjà fait quelques pas dans cette voie de salut; qu'il y persévère: le concours du Sénat ne lui fera pas défaut et il obtiendra le plus beau des triomphes, l'assentiment de tous les bons citoyens, l'approbation de tous les hommes de bien. *(Applausi)*

(Gazz. Piem.)

PERRONE, presidente del Consiglio dei ministri, assicura che il Governo fa tutti i suoi sforzi per la guerra quando non si abbia ad ottenere una pace onorevole; esso desidera di potersi certamente giovare di alleati, ma, quand'anche questi mancassero, la farà da sé. *(Verb.)*

DE SONNAZ. È la prima volta che parlo avanti a questo Consesso; invoco quindi la sua indulgenza se non m'esprimere elegantemente in una lingua che non è la mia natale. Dopo quanto è stato detto dagli eloquenti oratori che mi precedettero, non avrò grandi cose ad aggiungere alla quistione; solamente io lodo il Ministero d'aver dato all'armata un capo, perchè questo è il primo passo che era necessario di fare per dar prova che veramente si sarebbe fatta la guerra nel caso che la guerra sia necessaria. Lodo che questo generale sia italiano. Nissuno meglio di un generale italiano potrà avere a cuore la difesa per l'indipendenza d'Italia. Lodo sia stato scelto fra i condottieri dell'armata, perchè questo non può che essere gradito all'esercito. Il capo dello stato maggiore è quello che fu già, come si dice, capo dello stato maggiore della dittatura della Polonia.

Dappoichè i dissidi destatisi fra i Polacchi sorti a difendere quella santa causa l'obbligarono a dismettere la sua spada ed abdicare, non può che essere gradito all'armata nostra. L'armata nostra, capitanata da un solo capo, sarà presto in istato d'entrare in campo; e tutte le difficoltà, che alcuno voleva addurre per riguardo alla disciplina e per altre circostanze, saranno presto tolte di mezzo. Questo generale si ricorderà, ove sia d'uopo, delle prove di Governolo; e per questo spero che tutti i soldati e gli uffiziali dell'esercito volontari gli daranno la loro confidenza. Essendo egli ammaestrato dalla esperienza delle cose passate, la guerra sarà di certo meglio condotta. I soldati saranno più docili e più pazienti nelle sofferenze, nei disagi; gli uffiziali non mancheranno di darne loro l'esempio; non dico che eglino debbano essere più intrepidi e valorosi, perchè basta la nobile prova che già fe-

cero. Essendovi un solo capo, gli ordini saranno tenuti segreti e non saranno più comunicati al nemico, come pur troppo lo furono nella passata campagna. Si potrà provvedere al comando generale più facilmente, e meglio potranno ravvisarsi le riconoscenze necessarie sui fatti del nemico. Gli uffiziali, se i casi difficili verranno a presentarsi, saranno essi i primi a dare l'esempio della fiducia nel capo e della confidenza: e così questa si manterrà pure fra i soldati; e i cittadini che dovranno scrivere le nostre gesta, rifiuteranno le non fondate critiche, e i male intenzionati si guarderanno dal disseminare per tal modo zizzania nel campo e di far conoscere i nostri disegni, qualora venissero ad indovinarli. Perciò io opino che il Governo possa parlare ed energicamente adoprarsi; ed io ho ferma confidenza che quando fossero dall'Austria respinte le condizioni che Italia vuole, saremo in grado di rivendicarle coll'armi, e che la vittoria coronerà di nuovo le nostre bandiere. Mi spiace solo che io non potrò aver parte nella vendetta.

(Gazz. Piem.)

PINELLI, ministro dell'interno. Mi piace di tributare un omaggio di riconoscenza all'illustre generale Sonnaz, il quale volle anche approvare uno dei più recenti atti del Ministero; quello, cioè, che affidava al generale Bava il comando in capo dell'armata. Non ignora il pubblico, come dopo ch'egli fu sopraffatto da una sventura, e come dopo una stampa, la quale non fu sempre giusta nelle sue accuse, si fosse gettata una sfiducia anche sopra quelli che conducevano l'armata. Il Ministero credette che fosse necessario di ratterperare la disciplina dei soldati anche cercando fra le potenze amiche un nuovo condottiero. Non ignora il pubblico che molte furono le pratiche fatte per ottenere un nome celebre nella guerra attuale.

Le circostanze personali, le circostanze che si richiedevano dal Governo non permisero che questo generale potesse prestarci anche l'aiuto della sua spada; noi ci rivolgemmo allora con confidenza a quelli che avevano condotta la guerra, poichè sapevamo che la sventura dell'armata non era dovuta ad essi, ma bensì alle circostanze che hanno potuto rendere meno attive le loro scienze militari; ci rivolgemmo a quello che nell'ultima ritirata dimostrò ben bene come egli conoscesse l'arte di condurre un'armata. Vi si aggiunse ancora un nome, il quale, come indicava il generale Sonnaz, ha prestata l'opera di capo dello stato maggiore nell'armata polacca. Egli è esperto in una guerra che si fece anche senza lunghi preparativi, per portare un vero aiuto al nostro esercito, il quale entrerebbe in una campagna che non è ancora da lungo tempo sperimentata. Ma all'aiuto di questi uomini noi crediamo che, quando occorra di entrare in tenzone col nemico, non mancherà la generosa spada del generale Sonnaz.

(Gazz. Piem.)

CIBRARIO. Io non mi farò per certo a ripetere ciò che con molta maggiore eloquenza hanno fra noi esposto molti onorevoli senatori sopra i motivi che debbono determinare il Senato a concedere piena approvazione alla politica del Ministero; solo mi permetterò d'invocare l'indulgenza del Senato sul progetto di un altro ordine del giorno motivato, che io avrò l'onore di sottoporvi. Mi pare che importi alla dignità del Senato ed all'interesse d'Italia di spiegare con precisione quali sono i motivi per cui concede al Ministero un voto di fiducia, o, per dire più esattamente, l'approvazione di quello che ha mostrato di aver operato e di quello che ha mostrato di voler operare. Il mio progetto sarebbe concepito nei termini seguenti:

«Attesochè dal rendiconto del Ministero appare sufficientemente che le basi della mediazione anglo-francese dal Mini-

stero accettata sono l'indipendenza d'Italia e la costituzione d'un forte regno dell'Alta Italia;

«Attesochè dallo stesso rendiconto e dalle ulteriori spiegazioni date al Senato risulta che il Ministero ha fatto e sta compiendo tutte le provvisioni atte ad abilitarlo a riprendere quando che sia le ostilità;

«Che esso Ministero è disposto a romper la guerra alla prima occasione opportuna quando la mediazione anglo-francese non riesca ad una pace onorevole o ne sia troppo protratta la conclusione;

«Il Senato, approvando la politica del Ministero e lodandone l'operosità, passa all'ordine del giorno.» (1) (Gazz. Piem.)

COLLI. Si è parlato del modo con cui sono alloggiati i soldati. Io non disconosco le immense difficoltà colle quali il Ministero ha avuto a lottare e l'attività colla quale ha preso a superarle; bisogna però confessare che molto rimane a farsi. Lo stato delle cose attuali può prolungarsi. L'inverno è imminente e la maggior parte dei locali dove sono alloggiati i soldati diverrebbe affatto inabitabile se non si prendessero alcune precauzioni in proposito. Oltre i motivi di umanità che sono di gran lunga i più importanti, gl'interessi e politici ed economici lo prescrivono imperiosamente. Queste spese, a parer mio, devono esser fatte dai comuni, i quali dovrebbero alloggiare i soldati suddetti, godendo oltre ciò del vantaggio inseparabile dalla presenza di un corpo numeroso di truppe. Un tavolato dato ad impresa, colla condizione che l'impresario se lo riprenda tra sei mesi od un anno, costruito in modo da non sciupare le tavole che lo compongono; un asse perchè il soldato vi riponga il pane ed il bagaglio, saranno una tenue ed utile spesa; siavi un sacco per ciascuno ed una coperta in due, ed il soldato sarà sufficientemente provvisto. A ciò bisogna aggiungere delle stufe, di cui i troppo previdenti Austriaci danno l'esempio, avendole già ordinate da un mese.

Per noi non vi è tempo da perdere; il dicembre non è lontano.

Temo poi che l'amministrazione dei viveri costi molto e giovi poco, come l'esperienza lo ha provato in tutti i tempi.

Un'armata che non si muove può ricevere le distribuzioni con regolarità, come è avvenuto nell'ultima campagna dal passaggio del Mincio sino al 24 luglio; ma un'armata in operazione non può vivere che di requisizioni, se il paese è ubertoso, o facendo portare dal soldato i viveri per tre o quattro giorni. Nel primo caso bisogna far dei buoni, pagare il più presto possibile. I requisiti che sanno di esser pagati, somministrano facilmente.

Si è detto che il Ministero abbia ordinato la formazione di 20/m. tende; temo parimenti che saranno inutili cose. Le tende sono di un grande ingombro pel trasporto. Se fa caldo, si soffoca; se piove, non ci si può stare. Un'armata in operazione deve stare al bivacco. Ma come si sta al bivacco? Con tagliar molli alberi per bruciarli, coll'atterrare nei vicini villaggi tutte le porte, col raccogliere tutti gli assi, tutta la paglia che si può trovare; ponendo una porta di dentro ed improvvisando un po' di tetto se piove; e così durando il fuoco, si sta al bivacco senza ammalare.

(1) Dopo la presentazione di quest'ordine del giorno il verbale aggiunge quanto segue:

«In questo mentre il senatore Defornari e poscia il senatore Petitti dichiarano di ritirare gli ordini del giorno da essi proposti, riunendosi a quello del cavaliere Cibrario.»

Secondo il rendiconto della Gazzetta Piemontese tale dichiarazione sarebbe stata fatta in fine della seduta dal senatore Petitti e non dal senatore Defornari. Crediamo ancora di osservare che non ci risultò che il senatore Defornari abbia formulato il suo ordine del giorno annunziato in fine del suo discorso.

Nè si creda poter far la guerra in altro modo, sotto pena di avere i risultati pur troppo infelici dell'ultima campagna.

Tosto eseguita l'operazione, si rientra nei quartieri d'accantonamento, ed il talento del generale provvede al mezzo di poterlo fare senza compromettere la propria armata, onde poter poscia con maggior lena procedere a nuove imprese. Quanto alla disciplina, mi limiterò a dire che ho passato quattro anni consecutivi in Germania col mio reggimento, senza vedere una caserma, e la disciplina ciò non ostante era ottima: la disciplina non consiste tanto nel rigor dei castighi, quanto nello spirito che i superiori sanno ispirare al soldato. Concludo per la pronta costruzione dei tavolati e delle stufe, la salute del soldato essendo più preziosa delle nostre ricchezze. (Gazz. Piem.)

STARA. Io aveva chiesto la parola. (Gazz. Piem.)

IL PRESIDENTE. Io non lo aveva inserito. (Gazz. Piem.)

PERRONE, presidente del Consiglio dei ministri. Chacun sait que la discipline est l'un des ordres plus essentiels des armées.

Mais je pense qu'on ne peut produire, comme exemple, la discipline de l'armée napoléonique en Italie. Je ne connais pas exactement l'ordre de discipline qui a été observé dans la guerre récente de la Lombardie; mais je sais que l'armée italienne conduite par l'empereur demeurait au bivouac, était disposée par cantonnements, et elle n'était pas extraordinairement disciplinée, vu que, lorsque les soldats étaient arrivés en un lieu, un tiers d'eux allait au pillage des vivres, un autre tiers fourrageait, et le troisième bivouaquait.

Quant aux tentes, il est impossible que le soldat se charge d'un tel poids; et pour les transporter il faudrait un grand nombre de charriages qui seraient un encombrement inutile, et pour lesquels on ne trouverait pas dans nos pays des chevaux suffisants.

Enfin, quant aux observations faites sur la manière que sont logés les soldats, il me semble que hier le ministre de la guerre ait donné dans la séance privée des rapports détaillés et suffisants, dont le Sénat se montra satisfait. (Applausi) (1) (Gazz. Piem.)

COLLI. Je demande la parole pour un fait personnel.

Monsieur le président du Conseil des ministres a dit que j'ai accusé le Ministère. Cependant je puis dire ce que je pense. L'expérience nous a convaincu que les entreprises pour le transport des vivres ont rendu peu de service aux armées.

On veut trainer des magasins immenses, tandis que le soldat peut transporter très facilement des vivres sur son sac. Je ne crois pas avoir attaqué le Ministère, je crois avoir dit ce que je croyais utile si nous devions encore recommencer la guerre, ce que n'a jamais été fait. (Gazz. Piem.)

DE SONNAZ. Si può facilmente conciliare l'opinione del ministro con quella del preopinante. (Gazz. Piem.)

COLLI. C'est ce que je dis. (Gazz. Piem.)

(1) Crediamo opportuno di qui aggiungere la redazione del verbale, a cui pare più consentanea la risposta del senatore Colli:

« Presa la parola dal ministro degli esteri (Perrone), espone il dubbio che il senatore Colli abbia inteso di fare un rimprovero al ministro della guerra, il quale nella seduta segreta del giorno prima avea fornito le debite spiegazioni sull'oggetto della proposta del preopinante. Combatte egli pure il sistema delle tende, impossibile nella nostra guerra.

« Quanto al consiglio che il senatore darebbe, di accantonarsi, sarebbe suggerimento da farsi al generale in capo, sebbene non sia sempre un tal consiglio facile a seguirsi. Passando poscia alla disciplina, nota la differenza di questa negli accantonamenti ed al bivacco.

« E finalmente circa l'amministrazione dei viveri il ministro della guerra diede pure tutti gli schiarimenti desiderabili in proposito, di cui crede che il Senato sia rimasto soddisfatto. »

DE SONNAZ. È bensì vero che in questa campagna il metodo del trasporto dei viveri ha lasciato molto a desiderare; ma ciò avvenne perchè ci era l'inconveniente grave dell'esistenza di due Governi, di cui uno faceva eseguire la distribuzione e l'altro pagava. C'erano due amministratori, spese volte non andavano d'accordo e i nostri commissari di guerra si trovavano qualche volta impacciati.

Invece l'amministrazione che si vuole stabilire, e che venne promessa dal Ministero da ieri per essere subito posta in pratica, toglie di mezzo tutti gl'inconvenienti di prima.

(Gazz. Piem.)

IL PRESIDENTE. Il ministro non ha niente a ripetere? Ci è ancora l'avv. Plezza.

(Gazz. Piem.)

PLEZZA. Convengo pienamente col Ministero che non sia di convenienza nostra fissare un termine all'Austria, passato il quale, senza l'accettazione delle basi della mediazione, si debbano riprendere le ostilità; perchè, potendo noi allo stato attuale delle cose riprendere le ostilità col preavviso di otto giorni, ci pregiudicheremo quando cambiassimo la nostra posizione. Qualunque termine, anche brevissimo, volessimo fissare, dovendo noi naturalmente concedere il tempo materialmente necessario perchè la comunicazione giunga all'Austria per mezzo delle potenze mediatrici e per la via stessa ritorni a noi la risposta, noi ci obbligheremmo implicitamente a non riprendere le ostilità per assai più tempo di giorni 8, cosa pregiudicievole in queste crisi, nelle quali la perdita di un'occasione può essere fatale.

Io sono tanto meno disposto a censurare gli attuali ministri ai quali so grado di avermi tolto da posizione così grave, così difficile e così piena di responsabilità. Essendomi però trovato in circostanze di dover studiare la condizione ed i bisogni del paese, penso dovere esporvi alcune considerazioni, le quali credo necessarie abbiate sott'occhio prima di passare ad un voto di approvazione della condotta del Ministero, il quale voto, una volta emesso, e rinfrancherebbe i ministri a proseguire interamente nella loro attuale linea di condotta, nella quale io ravviso alcuni vitali errori, e trasporterebbe sul Senato gran parte della responsabilità ministeriale in faccia al paese.

Ieri nella seduta segreta ho segnalato alcuni difetti nei preparativi della guerra, ora ne sottoporro al vostro giudizio alcuni nella condotta politica, di importanza, a mio credere, anche maggiore, e che, se non erro, vi condurranno alla conclusione di sospendere il voto proposto di approvazione della condotta del Ministero, insino a tanto che non siano radicalmente rimediati.

Io riconosco negli attuali ministri attività non comune, e giudico l'attività una prova di buon volere; ma l'aver agito non basta a procurarsi l'approvazione dell'operato, se si è peccato d'omissione in cose necessarie alla salute della patria, ed io opino che tale è stata la loro condotta.

Signori, quando scoppì la generosa guerra dell'indipendenza italiana e noi ci stanciammo nell'arringo, noi piccola frazione d'Italia, ma soli militarmente costituiti, ci trovammo naturalmente alla testa del movimento. Fu fatale errore allora il voler servirsi esclusivamente di truppe regolari, le quali non potevano che in molti mesi esserci fornite dalle provincie lombarde e il considerare come inutile l'ardore de' popoli e le bande di volontari che, quantunque non docili e disciplinati, pure avrebbero potuto esser utili, dimostrando la storia che i popoli anche senza disciplina sono capaci di guerre tremende, massime appoggiati da un esercito, e come lo aveva dimostrato per allora l'esperienza, cacciando col solo furor del popolo da tante città i reggimenti dell'Austria. Io sono

convinto che di tanti inconcepibili errori nostri, questo sia stato il più fatale, e per le forze che non si utilizzarono, e perchè, coll'aver voluto fare una guerra regolare di soli eserciti, noi, con un esercito minore di numero e non rinnovabile dopo una sconfitta, rinunciammo non solo a tutti i vantaggi di chi guerreggia in paese proprio una guerra di nazionalità, ma ci pregiudicammo abbandonando in balia a se stessa e in ozio tanta gioventù e tante città senza governo e senza direzione: dal che nacquero e le differenze d'opinioni e le discordie e i partiti che pur ebbero tanta parte nelle disgrazie nostre e che non sarebbero neppure sorti quando la gioventù generosa e le forze del paese fossero state rivelte, occupate e affaticate e spinte nella guerra attiva, ognuno secondo la sua capacità e il suo genio.

Dopo che una triste esperienza ci doveva aver illuminato sugli errori passati, era dovere del Governo di non ricadervi, e ridotti noi a non poter più agire direttamente che sulle provincie di qua dal Po e dal Ticino, giacchè nelle provincie nostre occupate dal nemico non potevamo più agire che col l'esempio, e col promuovere, suscitare, diffondere quell'agitazione, quell'entusiasmo che nè i cordoni militari nè i rigori possono escludere o trattenere in determinati confini, era dovere del Governo con tutti i mezzi possibili scuotere i popoli dal letargo, dallo stupore, in cui i rovesci, il disgraziato armistizio, e più di tutto l'incertezza prodotta dalle voci contraddittorie e di colpe gravi e di mala volontà e di inettezza non abbastanza riconosciute, riparate o punite, li avevano immersi.

Era dovere del Governo sondare con mano ferma la piaga in tutta la sua profondità ed estensione, scoprirla ed applicarvi il rimedio. Era dovere del Governo persuadere il popolo e l'armata e non riposare fino a tanto che questa persuasione vi fosse bene e generalmente penetrata, che, cioè, gli errori o le colpe passate non si sarebbero più rinnovate; era dovere del Governo preparare lo spirito dei popoli a una guerra accanita e tremenda, e guerra a morte, ove d'uopo, giacchè con tutta la nostra buona volontà non è in nostra facoltà, non dipende da noi soli la conclusione della pace, e quando si avessero a riprendere le ostilità potrebbero venire anche giorni di rovescio, nei quali, senza la più energica cooperazione del popolo, l'esercito non potesse più avere la possibilità o il tempo di riordinarsi per ritornare alla battaglia.

Che hanno fatto i ministri per risvegliare questo entusiasmo? Essi hanno rivestito, riarmato, riordinato l'esercito. Ma supponiamo pure l'esercito ristabilito di disciplina, di capacità, di forze e di buon volere, saremo noi per ciò sicuri di aver salvato la patria? Ignoriamo noi forse, che n'abbiamo così recente esperienza, da quanti accidenti fortuiti può dipendere l'esito di una battaglia, perchè vi sia lecito senza taccia rimettere ad essa sola la sorte della nostra indipendenza, dell'esistenza nostra politica? Io non sono uomo di guerra, ma so bene che niuna nazione può esser vinta da eserciti, se essa nol vuole. Quando si nomina una nazione, si nominano molti milioni d'uomini, e quando si parla di un esercito, si parla di migliaia di uomini ammaestrati a certe evoluzioni, e, per grande che sia la potenza dell'arte, essa può ben dare per qualche tempo in un determinato punto la superiorità ai pochi sui molti, ma non potrà mai conservarla inconcussa ad un esercito, se i molti, se la nazione, animata da un sentimento generoso, persiste a difendersi, ed è dall'entusiasmo resa inaccessibile alla paura. Non fa bisogno di molto acume per capire che è la viltà o l'indifferenza dei popoli che dà sì grande importanza agli eserciti. Colla distruzione di una città, colla sconfitta di un'armata in cui periscono poche migliaia

di soldati, si sparge il terrore nelle masse, e le nazioni si prostrano avvilito avanti a pochi, che dalla resistenza di poche altre città, colla rinnovazione di pochi altri conflitti, col solo assalirli, affaticarli, tenerli in moto e in agitazione sarebbero stati immancabilmente distrutti. Ma per ottenere che un popolo sia inaccessibile alla paura è necessario che sia animato da una passione, da un sentimento generoso. L'affetto alla propria dinastia salvò l'impero d'Austria, già quasi prostrato dalle forze riunite di gran parte d'Europa, quando Maria Teresa si presentò col figlio in braccio alla Dieta ungherica; l'amore della propria indipendenza salvò le città lombarde del medio evo, la Spagna e la Grecia; l'amore della libertà salvò la Francia e gli Stati Uniti. Signori ministri, non erano forse a vostra disposizione questi tre potenti alleati, dei quali un solo ha salvato queste nazioni da nemici ben più terribili del nostro? Credete voi che se aveste con quei mezzi che parlano agli occhi e al cuore dei popoli, giacchè i popoli son condotti più dal sentimento che dal raziocinio, aveste predicato la guerra di libertà e d'indipendenza, se aveste consigliato al Re di visitare le provincie egli e i suoi figli e la famiglia ove d'uopo, di farvi appello ai soldati ed al popolo, di dirgli che a lui solo, egli che per amore del suo popolo e dell'indipendenza italiana aveva messo a repentaglio la sua corona, ne confidava la difesa, credete voi che il Piemonte, che non è meno guerriero dell'Ungheria, e che non ama la dinastia di Savoia meno di quello che gli Ungheresi amassero Maria Teresa, non sarebbe sorto, ove d'uopo, come un sol uomo a difenderla? Credete voi che tutte le nostre antiche e nuove provincie che non amano l'indipendenza e la libertà meno dei Francesi, degli Spagnuoli, degli Americani e dei Greci, non si sarebbero scosse e non avrebbero anche le occupate dal nemico fatto scottare la terra sotto i piedi dell'oppressore?... Io lo credo, come pure credo che con una guerra grossa sulle braccia e nell'incertezza dell'esito di una mediazione non si dovevano trascurare questi mezzi potentissimi e che essi si dovevano preparare di pari passo col riordinamento dell'esercito.

Ma vi sono altre ragioni non meno forti di queste, perchè non è il solo Tedesco l'avversario che il nostro Governo ha la missione di combattere, ed io ho perciò detto a disegno che si deve far appello al popolo per salvare la Dinastia qualunque ben sapessi che, contentandosi della pace che il Tedesco vorrà concedere, si sarebbe essa per ora ancor conservata.

Tutti sanno che in tutta Europa ferve più che mai fiera una guerra di principii; tutti sanno che i Governi monarchici, avendo ritardate troppo ai popoli le libertà ragionevoli, e non avendole sempre date, parte per abitudine, parte per ritrosia, abbastanza franche e complete, hanno alimentato nel loro seno un partito alieno da qualunque siasi forma di monarchia, partito che la tarda concessione non fu bastevole a sradicare. Io non ho simpatia nè antipatia per nessuna prestabilita forma di Governo, le credo tutte buone o cattive a norma delle circostanze e dei bisogni dei popoli ai quali esse si vogliono applicare; io però sono avverso alla repubblica nel nostro paese, perchè credo che per instabilirla troppo grandi sarebbero i sacrificii e di sangue e d'interessi e d'istituzioni. Ho detto istituzioni, perchè penso ogn'istituzione introdotta nei nostri costumi essere una forza, una ricchezza del paese da non distruggersi quando si può correggere, e non è radicalmente cattiva, e niun meglio di noi lo sa che vediamo quanta fatica si vuole ad abituarci a istituzioni che abbiamo sempre desiderato. È sistema rovinoso e non è da buon padre di famiglia il distruggere dalle fondamenta la casa propria per

fabbricarne una nuova, anche quando la moda, l'arte del disegno o l'architettura facessero un progresso, se nell'antica si possono procurare i comodi ragionevoli, perchè la distruzione della vecchia casa e la fabbrica della nuova richiedono un dannoso sciupio dei capitali, la cui conservazione non deteriora, e il cui impiego in altre operazioni migliorerebbe la prosperità ed il ben essere della famiglia.

Ma, quando ferve nei popoli una guerra d'opinioni sulle diverse forme di Governo, è dovere d'ogni Governo stabilito di non pregiudicare nell'opinione pubblica la forma che a lui fu affidata.

Non debbono mai perdere di vista i Governi che essi non sono che un mezzo con cui condurre un popolo alla felicità, alla civilizzazione, un mezzo con cui scoprire, pubblicare, far eseguire la giusta, la vera legge sociale, ed un mezzo con cui difendere o riconquistare i diritti naturali di ogni nazione.

Non devono dimenticare che, non esistendo essi che come un mezzo destinato per condurre ad uno scopo, abdicano moralmente la forma propria, o almen la pregiudicano quando dan luogo a crederla insufficiente allo scopo, quando lasciano soccombere una nazione in uno dei suoi interessi vitali senza avere almen tentato tutti gli sforzi che erano in lor potere. Quando non fervevano le guerre d'opinioni sulle varie forme di Governo, guerre che ora fervono, non si pensava mai a cambiare forma; ma ora che in tutta Europa i due principii sono in presenza, ogni atto di un Governo è complicato di questa guerra morale, e se noi ci credessimo, col lasciarci ridurre a una pace meno onorevole, di aver fissato la quantità del disonore e del danno che siam disposti a subire, noi siamo in errore, perchè noi avremmo bensì limitato e definito i danni della guerra col Tedesco, ma avremmo avuto anche una sconfitta nell'opinione pubblica, le cui conseguenze, i cui danni sarebbero incalcolabili. Ora, o signori, il non essere sconfitti e pregiudicati nell'opinione pubblica è in nostra mano; nelle battaglie fisiche si può soccombere anche senza colpa, nelle morali non è così. Preparino i ministri il paese a tutti gli sforzi che può fare un paese guerriero; se noi dovremmo soccombere nella lotta contro i Croati in guerra o con una pace meno vantaggiosa, soccombiamo come lo devono uomini generosi, e la nostra Dinastia, la nostra forma di governo non saranno pregiudicati nell'opinione e risorgeranno anche dalle rovine; ma se la nostra condotta sarà tale che si potrà ragionevolmente dire al popolo che con altra forma di governo si sarebbero fatti sforzi maggiori, ed egli avrebbe avuto la vittoria, o almeno avrebbe salvo l'onore, io lo dico perchè lo sento, la nostra forma di governo, la nostra Dinastia sono gravemente pregiudicate e scosse nei fondamenti.

Io ben m'immagino perchè i ministri omisero di scuotere l'entusiasmo del popolo; essi certo temettero che, una volta risvegliate le masse, esse loro sfuggissero di mano, e servissero appunto a quel partito che non calcola i sacrifici per realizzare le sue teorie, e certo la difficoltà non manca di valore, perchè per maneggiare un movimento popolare, dominarne l'irregolare fermento, e condurlo a un certo determinato scopo, senza che devii dalla meta, vi vuol vigore di direzione, forza di convinzioni, elevatezza di sentimenti; ma ho già detto che il soccombere collo straniero avvilisce chi vi si adatta per elezione, e che l'avvilimento di un Governo lo scuote e lo pregiudica assai più gravemente che il pericolo inerente a un movimento di popolo da noi svegliato, da noi educato, da noi risolto a uno scopo generoso. Aggiungo ora che il non soffocare, il coltivare anzi l'entusiasmo del popolo è necessario, è indispensabile per condurre a buon esito anche la me-

diazione, che è la sola speranza e conforto dei ministri nell'ardua posizione in cui si sono collocati. Io penso che non vi sia uomo di senno, il quale creda che la mediazione otterrà dall'Austria, che non fu mai generosa, che si privi delle più belle e più fruttifere provincie dell'impero, riconoscendo l'indipendenza e l'autonomia d'Italia che ci hanno promesso i ministri, se i mediatori non sono disposti ad appoggiare i loro consigli cogli argomenti più validi delle loro baionette, dei loro cannoni; giacchè noi lo sappiamo per lunga e per luttuosa esperienza, la forza fisica è il solo genere di argomenti che trovi la via di penetrare nelle teste croate. Se ciò non fosse, l'Italia e l'Austria, invece di essere oggi in guerra, sarebbero da lungo tempo amiche, e lavorerebbero insieme colla Francia e l'Inghilterra non alla distruzione dell'uman genere, ma alla civilizzazione del mondo. Ora io dico che fin a tanto che i nostri ministri proseguiranno nella linea di condotta che hanno adottata, è impossibile che l'Inghilterra e la Francia siano disposte a spargere il sangue dei loro popoli e spendere i loro milioni a difesa nostra.

Se esse a ciò si risolvono, ciò devono fare o per calcolo d'interesse o per simpatia. Per calcolo d'interesse materiale non lo faranno, perchè bisognerebbe esser ciechi per non vedere che alle grandi potenze, che dispongono al di d'oggi a loro talento dell'Europa, conviene assai più la conservazione nel cuore di essa di un impero sfasciato e cadente, perciò servo di chiunque ha della forza, che la fondazione di un nuovo regno nel vigore della gioventù, pieno di risorse e di uomini capaci di svilupparle, e che non tarderà a voler dire la sua ragione nel consesso delle nazioni. È naturale che i Governi delle potenze mediatrici, destinati a fare l'interesse delle loro nazioni, non sceglieranno mai di sostituire un amico che bisognerà rispettare, a un impero per debolezza interna obbligato a sempre cedere, a sempre comperare il loro favore, la loro protezione; non sceglieranno di sostituire un regno indistruttibile a un impero che, essendo sempre in dissoluzione, offre loro e speranza d'aumento di territori e facili compensi con cui terminare le quistioni proprie.

Se dunque l'Inghilterra e la Francia combatteranno per noi lo faranno per simpatia, e sono capaci di farlo, perchè sono popoli generosi, nei quali gl'interessi morali della civilizzazione dell'uman genere ponno valere quanto e soverchiare anche gl'interessi materiali.

Ma la simpatia, o signori, non è un calcolo dell'intelletto, non è un atto della volontà; essa non si fa nascere con raziocinii, non si ottiene con preghiere; essa è un sentimento involontario dell'uomo che nasce spontaneo e irresistibile ogni volta che si toccano le fibre più nobili del cuore umano. Ora che hanno fatto i ministri per pulsare queste fibre? Essi hanno trascurato e lasciato traviare, e per quanto fu in loro soffocato e spento l'entusiasmo che esisteva naturale nel popolo. Se noi avessimo presentato all'Europa lo spettacolo di un popolo pronto a qualunque sacrificio per il trionfo della nobile nostra causa, credete voi che la Francia e l'Inghilterra avrebbero potuto trattenersi dal simpatizzare per noi e dal soccorrere? Non è possibile. Studiate la natura del cuore umano e vi convincerete che non era possibile. Volgete uno sguardo alle varie fasi dell'opinione pubblica in Francia e in Inghilterra a nostro riguardo nei passati mesi, e vi convincerete della verità delle mie parole.

Quando Milano affrontò una lotta, che forse i nostri ministri avrebbero giudicata imprudente, ma tutto il mondo giudicò generosa; quando le città lombarde e venete cacciarono tutti i reggimenti croati con dei movimenti di popolo, che i nostri ministri avrebbero giudicati inutili, perchè non strategici, e

non fatti da truppe regolari le sole capaci di far la guerra; quando noi passammo il Ticino con una risoluzione, che i nostri ministri avrebbero chiamato e i loro difensori chiamano temeraria, ma tutto il mondo ammirò; quando dopo quattro mesi di vittorie ebbimo dei rovesci, allora la simpatia della Francia e dell'Inghilterra era per noi, e lo provano la loro stampa periodica, i loro discorsi ai Parlamenti, le loro promesse di protezione, di soccorso, la dichiarazione delicata del presidente della repubblica francese del suo dispiacere che avessimo aspettato sino ai rovesci per chiamarla in aiuto; ma allora noi ci presentavamo ai loro occhi come un popolo valoroso, risoluto a farsi distruggere piuttosto che cedere o disonorarsi, e i fatti di città e di cittadini alieni per indole, per abitudine, per sesso dalla guerra, che affrontarono la morte, parlavano alle fibre nobili del cuore umano. Ma quando videro che anche dopo i rovesci, prima che fossero giunti i loro soccorsi, ci ostinavamo a voler fare non una guerra a morte per la causa vitale d'indipendenza e di libertà, ma una guerra assurda d'eserciti (dico assurda, perchè una guerra di soli eserciti del Piemonte contro l'Austria è assurda), allora ci giudicarono incapaci del grande scopo, e la simpatia svanì almeno in gran parte, e ne sono sintomi per noi terribili la loro stampa periodica, i loro discorsi, il ritardo dell'esecuzione delle promesse. Non poteva essere altrimenti, o signori; la simpatia non si comanda o persuade, la simpatia s'acquista con atti generosi oltre il comune. Una guerra regolare, ordinaria di soldati che fan la guerra per mestiere o per inclinazione o per forza non iscuote il cuore dell'uomo: è la guerra di cittadini pacifici, di donne, di ragazzi, che avevan scossi i cuori dei Francesi e degl'Inglesi; e li scuoterà ancora; essa sola può far nascere la simpatia capace o di dar valore alla mediazione o di soccorrerci nella guerra.

Lo stupore momentaneo in cui sono i popoli, che non vorrebbero con moti incomposti turbare l'azione del Governo, fu interpretato per freddezza nostra dagl'Inglesi e dai Francesi, in una guerra nella quale la freddezza è delitto, è virtù; e non si può aver simpatia per un popolo eredito vile.

E questa loro interpretazione erronea (giacchè l'entusiasmo esiste, ed esiste sotto la superficie tremendo, e non sarà impossibile che, avendolo noi trascurato in balia di se stesso, non avendo noi saputo od osato impadronircene, disciplinarlo e disporlo nelle nostre file, altri più coraggiosi o più audaci ne afferrino la direzione), e questa interpretazione erronea fu favorita dai ministri, che non solo neglessero, ma soffocarono quest'entusiasmo. Dico soffocarono, perchè veramente farà epoca nella nostra storia che durante una guerra di nazionalità, d'indipendenza e di libertà, una guerra che può cancellare la Dinastia di Savoia dal novero delle famiglie regnanti, durante un armistizio di pochi giorni, dopo una disfatta, il Governo abbia avuto il coraggio di confidare tutti i nostri destini all'esito sempre incerto e fortuito di una sola altra battaglia quando non si potesse aver pace, e nel tempo stesso abbia avuto tanta freddezza d'intelletto, tanta calma di cuore da potere in quei giorni stessi ideare, studiare e promulgare una legge di polizia, della quale maggior refrigerante a qualunque genere d'entusiasmo era impossibile concepire. Chi non ci crederà e in Francia e in Inghilterra già rassegnati al nostro destino, noi presso i quali, nelle circostanze in cui siamo, che essi credevano gravissime e vitali tanto da assorbire esse sole tutti i pensieri del Governo, tutti i sentimenti del popolo, il Governo si occupa di fare, ed il popolo riceve tranquillo una legge organica di polizia! Veramente se non fossi nel paese, se non vedessi e toccassi con mano lo stato reale delle cose non simpatizzerei per quel popolo che avessi a giudicare

da questi soli dati, a cui vedessi prendere queste sole misure in queste circostanze.

Concludo già troppo lungo discorso osservando che avendo bensì il Governo molto fatto, ma ommesso alcune cose delle più essenziali, che non conoscendo noi le basi della mediazione, e non avendo ancor discussa nessuna delle sue leggi, non siamo abbastanza illuminati per accordare per ora nè un voto di fiducia, nè un'approvazione del passato, perchè un voto così autorevole di uno de' corpi della legislatura non si deve concedere così leggermente, non chiesto, e senza bisogno, per cui si risolverebbe in un estraneo complimento; e propongo che si sospenda la deliberazione sul voto proposto a tempo più opportuno. (*Applausi fragorosi*)

(Gazz. Piem.)

PINELLI, ministro dell'interno. L'onorevole senatore viene negando l'approvazione al modo con cui si condusse il Ministero dopochè tolse in mano le redini della pubblica cosa.

Questa sua negazione o sospensione si appoggia a' fatti che sono secondo lui assolutamente irrimediabili e consisterebbero in asserire che noi abbiamo spento l'entusiasmo del paese, e che non abbiamo messi in atto i mezzi i quali solo avrebbero potuto ridestarlo. Signori, io credo che eglino tutti conoscano assai bene il nostro paese, e vedano pure se per l'educazione che ebbe sinora possa accendersi d'entusiasmo per una guerra dell'indipendenza italiana. Ora i mezzi che il signor senatore viene annoverando possono giovare soltanto ad eccitare un pensiero che esiste bensì nel petto di gran parte degl'intelligenti, ma non già nelle masse. Ora noi crediamo che ciò sarebbe stato impolitico, e l'abbiamo detto appunto nel rendiconto.

Noi avevamo fiducia che in cotali masse si sarebbe potuto svegliare quell'entusiasmo cui il signor senatore accenna. Invece abbiamo potuto comprendere che questi mezzi avrebbero partorito un effetto contrario, che si sarebbe cioè ridestato molto più forte lo spirito di municipalismo (il quale, noi non possiamo negarlo, esiste tuttavia), e che quando fosse stata chiamata la massa intera a sopportare immensi sacrifici, immense privazioni, a porsi in uno stato di cui essa non ha un'idea giusta, non avrebbe corrisposto; perchè, correndo funestissimi tempi, avrebbe rigettato l'idea che noi riconosciamo essere santa e tale da doversi ad ogni modo propugnare.

Noi avremmo temuto che allora appunto queste misure, le quali si riassumono in una perpetua agitazione, in un perpetuo subbuglio di passioni, avrebbero sollevato un'altra parte della nostra popolazione, la quale non trova vita fuorchè nel disordine e non mai nell'ordine; ed allora avremmo veduto che una gran parte di quelli che respirano soltanto le idee di tranquillità, che cercano l'ordine, si sarebbe ribellata contro questo giusto assetto, ed avrebbero pur detto che queste istituzioni libere, che noi oggi soltanto abbiamo instaurate in questa nostra patria, avevano prodotto tale frutto da portare ovunque lo scompiglio, e sconvolgere la società persino dalle fondamenta! Ed allora avrebbero pur detto che il generoso Principe, il quale largiva a' suoi popoli le riforme, le istituzioni liberali, aveva tradito la sua patria. Ora noi abbiamo creduto che ci fosse invece molto più assennatezza nel ricomporre la forza dell'esercito, nel dimostrarsi di nuovo preparati a scendere in campo con un'armata che da antichi tempi ha fama di coraggiosa, di valorosa, e d'illustre, ed illustre per memorandi fatti.

Quando le potenze mediatrici ci venivano ad offerire quella stessa mediazione, la quale era stata sollecitata dal Ministero precedente (lo dico, perchè abbiamo documenti), non è il no-

stro Ministero che abbia emessa l'idea di siffatta mediazione, e da che siamo spinti a dirlo, affermiamo che l'idea di mediazione fu proposta dal Ministero precedente; allora noi diciamo che, trovando un'idea la quale tendeva ad essere utile, e la quale era offerta dalle potenze istesse, perchè avrebbero salvato con ciò l'Europa da una guerra universale, da noi non si doveva ricusare.

Noi ci rechiamo ad onore di aver dato l'esempio che, mentre ci preparavamo tutti ad una guerra terribile, tuttavia non si trascurava da noi l'ordine interno.

Noi abbiamo dato l'idea alle potenze mediatrici delle nostre stesse forze, e facemmo vedere che abbiamo tali mezzi da poter ricomporci ad ogni istante, anche quando la sventura nuovamente sopra noi cadesse; ed è perciò che noi abbiamo creduto non si dovesse intralasciar di ordinare la pubblica sicurezza dal momento che erano caduti tutti gli ordini antichi; ed abbiamo più volte sentito lamentare anche nello stesso Parlamento come nulla si fosse operato per rassettare un altro ordine sopra quello che si trovava.

Noi abbiamo avvisato che si dovesse pigliare occasione per instabilire un'amministrazione, la quale ristorasse l'ordine, togliesse assolutamente l'idea di una vessazione continua, e conducesse invece quella della tutela dei cittadini e delle proprietà. *(Applausi)*

Noi non crediamo perciò in questa parte d'aver in alcun modo demeritato del paese. Non abbiamo creduto (lo ripetiamo) che si potesse col suonare le campane a stormo, col far predicare per le piazze, col far trarre colpi di cannone, ridestare l'entusiasmo della nazione; noi l'avremmo atterrito, e la nazione si sarebbe alzata per dire: quest'ordine di cose io non voglio. *(Gazz. Piem.)*

ALCUNI SENATORI. Ai voti! *(Gazz. Piem.)*

PLEZZA domanda la parola per risponder al ministro dell'interno. *(Gazz. Piem.)*

UN SENATORE dice che allora la seduta sarebbe prolungata di troppo. *(Gazz. Piem.)*

STARA. Dirò due parole soltanto dopo la luminosa discussione che ha avuto luogo: la quistione mi pare ventilata e chiarita. Cotal quistione, che si sta ora agitando, è quistione di vita o di morte; e ciò che concorre a renderla più grave si è che nell'indugio a risolverla sta la nostra rovina. Come già si disse con ragione di Fabio Massimo, che *cunctando restituit rem*, con non meno ragione si può dire di noi che *cunctando* corriamo ad un'aperta rovina. Importa quindi assai (ed il Ministero lo sente con noi) d'uscire il più presto possibile da questo stato anormale, da questo stato di violenza, da questo stato che ne rode e consuma a poco a poco. Premessa quest'osservazione, mentre dichiaro d'approvare la condotta del Ministero, sottopongo alla deliberazione del Senato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato, dichiarandosi soddisfatto del rendiconto che gli è stato fatto dal Ministero, e delle spiegazioni e schiarimenti datigli, e ritenute le dichiarazioni e promesse del medesimo, passa all'ordine del giorno. » *(Gazz. Piem.)*

DE LA CHARRIÈRE. Quant à l'ordre du jour motivé, on a présenté plusieurs formules; il me semble que M. le Président doit mettre d'abord aux voix la formule la plus simple; si elle est acceptée, les autres formules seront implicitement rejetées; il n'y aura même pas lieu de délibérer. *(Gazz. Piem.)*

IL PRESIDENTE. Consulto la Camera se si deve passare ai voti. Io credo che per la regolarità della discussione, si debba votare sulla proposta del cav. Maestri, la quale si allontana maggiormente dalle altre, ed è la più semplice. *(Gazz. Piem.)*

DE LA CHARRIÈRE. Ce n'est pas la plus simple; la plus simple est celle du sénateur Stara; elle est la plus distincte. *(Gazz. Piem.)*

ALPIERI. Mi pare che non si possa dire che sia la più semplice, essendosene lette sette, lo che ingenera una confusione d'idee. *(Gazz. Piem.)*

IL PRESIDENTE. Si leggeranno adunque tutte di bel nuovo. *(Gazz. Piem.)*

GIOVANETTI, segretario, legge la proposizione Maestri. *(Gazz. Piem.)*

« Che il Ministero faccia urgente istanza alle potenze mediatrici, acciocchè vogliano significare all'Austria un termine brevissimo e perentorio, nel quale debba rispondere se accetta o ricusa le condizioni della mediazione: o il sì o il no: il silenzio sarà reputato come un rifiuto, come una dichiarazione che l'Austria vuol cessato l'armistizio e continuata la guerra. » *(Verb.)*

MAESTRI. Questa proposizione non tende nè ad approvare nè a disapprovare. *(Gazz. Piem.)*

IL PRESIDENTE. Questa sarebbe una nuova proposta. A tenore del regolamento bisogna che sia appoggiata da quattro membri. *(Gazz. Piem.)*

MAESTRI. Non è proposta su cui si possa deliberare, giacchè, come dissi, essa è fatta al Ministero in via di *ragionamento* e di *osservazione*; nè può essere altrimenti, poichè il Ministero essendo giudice dell'opportunità della guerra, è necessario rimettere alla sua saggezza tutto ciò che vi si riferisce. *(Gazz. Piem.)*

IL PRESIDENTE. Prego il cav. Giovanetti di leggere le altre proposizioni. *(Gazz. Piem.)*

GIOVANETTI, segretario, li legge successivamente: *(Verb.)*

Ordine del giorno del senatore Petitti (1):

« Il Senato, udita la relazione dell'operato, sentiti gli schiarimenti dati, riconosce che il Ministero ha provveduto in ragione dei tempi e dei bisogni, e che si è posto in grado di provvedere ancora all'evenienza dei casi ulteriori, come potranno richiedere la dignità e l'interesse della nazione.

« Ancora, valutando il Ministero l'opportunità della quale solo è giudice, ed operando colla necessaria risoluzione d'animo cui si mostra disposto, assumendone la responsabilità, crede il Senato dover approvare le determinazioni prese, e, confidando in quelle annunciate, passa all'ordine del giorno. » *(Gazz. Piem.)*

Ordine del giorno del senatore Peyron:

« Io propongo che il Senato approvi quanto il Ministero operò nei varii rami de' servizi pubblici, approvi la sua condotta politica nella vertenza della mediazione, della guerra e della pace, e gli dia ancora un voto di fiducia. » *(Verb.)*

Ordine del giorno del senatore Di Collegno Giacinto:

« Il Senato, soddisfatto dei provvedimenti presi dal Ministero nei due mesi trascorsi, e confidando nella promessa da esso fatta di aggredire la guerra quando riconosca che l'Austria voglia di troppo prolungare lo stato d'indecisione attuale, passa all'ordine del giorno. » *(Verb.)*

(1) Secondo il verbale il senatore Petitti avrebbe ritirato il suo ordine del giorno in seguito alla presentazione di quello del senatore Cibrario.

Ordine del giorno del senatore Cibrario :

« Attesochè dal rendiconto del Ministero appare sufficientemente che le basi della mediazione anglo-francese dal Ministero accettate sono l'indipendenza d'Italia e la costituzione di un forte regno dell'Alta Italia ;

« Attesochè dallo stesso rendiconto e dalle ulteriori spiegazioni date al Senato risulta che il Ministero ha fatto e sta compiendo tutte le provvisioni atte ad abilitarlo a riprendere quando che sia le ostilità; che esso Ministero è disposto a rompere la guerra alla prima occasione opportuna, quando la mediazione anglo-francese non riesca ad una pace onorevole o ne sia troppo protratta la conclusione ;

« Il Senato, approvando la politica del Ministero, e lodandone l'operosità, passa all'ordine del giorno. » (Verb.)

Ordine del giorno del senatore Plezza :

« Il Senato sospende per ora il voto di fiducia e di approvazione del Ministero. » (Verb.)

Ordine del giorno del senatore Stara :

« Il Senato, dichiarandosi soddisfatto del rendiconto che gli è stato fatto dal Ministero, e delle spiegazioni e schiarimenti datigli, e ritenute le dichiarazioni e promesse del medesimo, passa all'ordine del giorno. » (Verb.)

PETITTI. Io concordo colla proposizione del cavaliere Cibrario. (Gazz. Piem.)

PEYRON. Dichiaro io pure di unire il mio voto alla proposizione del cav. Cibrario. (Gazz. Piem.)

IL PRESIDENTE. Dunque porremo ai voti la più spiegativa. (Gazz. Piem.)

ALCUNI SENATORI. No, no, la più semplice. (Gazz. Piem.)

IL PRESIDENTE. Onde la più semplice.... (Gazz. Piem.)

ALFIEMI. La più semplice è quella dell'avvocato Plezza. (Gazz. Piem.)

IL PRESIDENTE. Essa è una nuova proposta; interrogo la Camera se sia appoggiata.

(Fattone l'esperimento, riesce negativo.)

Viene ora la proposta del senatore Stara. (Gazz. Piem.)

DE LA CHARRIÈRE. Il faut la relire (Gazz. Piem.)

IL PRESIDENTE. Si legga dunque nuovamente. (Gazz. Piem.)

GIOVANETTI, segretario, ne dà nuova lettura. (Gazz. Piem.)

IL PRESIDENTE. Io ne propongo l'adozione. Chi vuole approvarla, si alzi.

(Se ne fa la prova, ed è adottata.)

Si vuole forse la controprova? (Gazz. Piem.)

STARA. C'è la maggioranza decisiva. (Gazz. Piem.)

CIBRARIO. C'è la maggioranza. (Gazz. Piem.)

GIOVANETTI, segretario. Dobbiamo passare ai voti. (Gazz. Piem.)

IL PRESIDENTE. Se avessero chiesto lo scrutinio segreto, l'avrei ammesso. (Gazz. Piem.)

DE LA CHARRIÈRE. Sur l'ordre du jour il n'y a pas de vote à donner. (Gazz. Piem.)

IL PRESIDENTE. Il senatore Giovanetti è pregato di leggere le domande di congedo dei nostri colleghi. (Gazz. Piem.)

CONGEDO AI SENATORI D'ANGENNES, BILLET E GIULIO.

GIOVANETTI, segretario, dà lettura delle domande di congedo dei senatori D'Angennes, Billet e Giulio, i primi due per affari delle loro diocesi ed il terzo per motivo di salute (1). (Accordati.) (Verb.)

IL PRESIDENTE. Ora consulterò la Camera sul giorno che intende fissare per la discussione della proposta legge circa la tariffa in favore delle comunità. (Gazz. Piem.)

ALCUNI SENATORI. Si mandi l'avviso a domicilio.

La seduta è sciolta alle ore 4 3/4. (Gazz. Piem.)

(1) Nel rendiconto stampato nella *Gazzetta Piemontese* è pure accennata la domanda di congedo del senatore Ricci Francesco.